

Coraggio

Premi Nobel per l'economia, cattedratici e intellettuali di fama balbettano. Capi di Stato e governi si arrabbattono per tranquillizzare opinione pubblica e mercati. Negata fino a settembre, la recessione colpisce l'Occidente e il resto del mondo. Di fronte alla catastrofe, intellettuali cantori del libero mercato, predicatori televisivi e veline succintamente vestite, insomma la classe dirigente dell'Occidente, non trovano le parole. A noi italiani, vivendo nel Paese dei balocchi, non resta che piangere o appassionarci con l'Isola dei Famosi e ridere per le barzellette del nostro Cesare.

Di chi sono le responsabilità del crack? Berlusconi non ha dubbi: della sinistra e dei comunisti nemici della libertà. Dopo tre decenni di *deregulation*, privatizzazioni e precarizzazione del lavoro l'economista più menzionato è John Maynard Keynes. Scomparsi nell'oblio i Chicago Boys, la vittoria di Obama è vissuta anche da destra come ottima cosa, perché potrebbe innescare un "nuovo" *New Deal*. Tutti chiedono un intervento dello Stato e l'Europa si accinge ad autorizzare aiuti pubblici per salvare banche e industrie al collasso, autorizzando sforamenti dei vincoli di bilancio comunitari. Insomma l'ideologia non regge alla dura realtà di un mondo in cui aumenta la povertà e milioni di persone rischiano lavoro, pensioni e assistenza.

Ciò che lascia allibiti è il silenzio dei riformisti rispetto ai meccanismi che hanno portato alla situazione attuale. Eppure argomenti di critica "riformista" ce ne sarebbero. Non bisogna essere della Terza internazionale per affermare che le politiche liberiste sono le responsabili e che il libero mercato non risolve i problemi dell'umanità. Il Partito democratico sembra essere impegnato in tutt'altre faccende. Sono passati decenni, ma ancora siamo alla lotta tra veltroniani e dalemiani. Sembra di vivere un incubo. Noi non pensiamo che il riformismo sia il nemico da battere e riteniamo che la frantumata sinistra radicale non possa che interloquire con il partito democratico, ma in questa area politica prevale una discussione tutta ideologica su simboli e bandiere da sventolare, come se non fossero caduti i muri di Berlino e di Wall Street. Uno sforzo di intelligenza e generosità verso quel che rimane del popolo della sinistra richiederebbe la messa da parte di vecchie rivalità tra gruppi dirigenti



Sciopero generale

Uno scatto di responsabilità e, anche, di coraggio. La riproposizione di un sindacato che non sia la sommatoria di categorie più o meno combattive, ma sindacato complessivo, "generale", di classe si sarebbe detto in altri tempi, che si pone a tutela delle condizioni materiali di tutti i lavoratori - e cittadini: il diritto di cittadinanza - e anche a tutela di un'etica pubblica in quest'Italia culturalmente devastata. Questa la Cgil quando ha chiamato, da sola, allo sciopero generale il 12 dicembre: contro un governo (il governo dei padroni: lo possiamo dire?); contro un attacco al lavoro che viene da lontano; contro una crisi che si vuol far pagare ai lavoratori dipendenti, precari e no, ai pensionati, al piccolo artigianato, commercio e industria, nelle città e nelle campagne; sciopero per la difesa di conquiste sindacali dichiaratamente minacciate.

E' in discussione il contratto nazionale, sono in discussione le violazioni unilaterali degli accordi: la vicenda triste e ambigua dell'Alitalia è stata manovrata anche a questo scopo, e non a caso vi ha fatto seguito in Parlamento, con la modifica dell'art.2112 del Codice civile, l'annullamento delle tutele per i lavoratori delle grandi imprese, in caso di cessione di rami o parti di azienda. Appunto, Alitalia *docet*. Gli altri, Cisl, Uil, ex sindacati neri o gialli acquisiti al concerto del sindacalismo governativo, non ci stanno, considerano più appetibile un posto alla cena del Cav. Sciopero generale, un'opposizione nel paese. Finalmente! E purtroppo quasi unica. Il Pd non fa, non è opposizione, ha altro a cui pensare; e poi, diciamolo, una grande fetta del Pd è culturalmente omogenea ad ampi settori della maggioranza parlamentare. Sciopero generale, tutela del lavoro, opposizione. Anche l'Umbria ha bisogno di mobilitazione e di lotta. Anche da noi la crisi sta arrivando, è già arrivata. Molto ci siamo detti, e in molti: Cgil, se ci sei, batti un colpo. Lo sta battendo: la Cgil c'è.

concentrati sui propri destini.

Sin dall'inizio abbiamo ritenuto che progetto e metodologie scelte per costruire il Pd le non fossero adatte a realizzare un partito che aggregasse il riformismo laico e cattolico in una formazione di centrosinistra magari plurale ma con un programma comune. Per adesso ne risulta un partito senz'anima e senza programma, con un gruppo dirigente in conflitto che subisce la feroce aggressività della destra, perché incapace di trovare posizioni comuni anche su argomenti decisivi. Ad esempio è stata evidente la volontà di Berlusconi di rompere l'unità sindacale. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Cisl e Uil da una parte, Cgil da un'altra su problematiche rilevanti per il futuro dei lavoratori. Il Pd non ha profferito parola rispetto a questo disastro. Per rispetto dell'autonomia del sindacato? No. Perché per qualcuno dei leader democratici Epifani è un pericoloso estremista, mentre Angeletti e Bonanni sono veri riformisti. Non sappiamo se la soluzione sia un congresso, ma, senza una svolta radicale, il partito di tutti i riformisti non avrà vita facile. Facile è stato per Alberto Stramaccioni riconquistare la leadership del Pd di Perugia. Con il segretario appena eletto abbiamo una consuetudine alla discussione "franca": non abbiamo mancato di polemizzare e lo faremo, ne siamo certi, anche nel futuro. Non nascondiamo l'apprezzamento della sua dichiarazione di indisponibilità a future candidature: l'arbitro non gioca, arbitra, possibilmente senza regalare rigori. Siamo abituati a non interferire con problemi di organigramma dei partiti, ma notiamo all'interno al Pd il permanere di un conflitto mistificato come quello tra generazioni. Più volte abbiamo denunciato l'inosità di un ceto politico che gioca ai quattro cantoni, ma la capacità di innovazione non è esclusiva dei più giovani e qualche vecchio è più innovativo di tanti polli allevati del feudo dei signorotti locali. Ci sembra ridicola anche la discussione tra innovazione e continuità: l'esigenza di cambiare radicalmente l'azione del governo locale è nelle cose. Un obbligo, pena la sconfitta futura. La crisi del modello sin qui seguito scaturisce anche dall'inadeguatezza delle risorse, ma l'autoriforma della spesa non ha prodotto grandi risultati perché si continuano a salvaguardare posizioni di rendita incompatibili con la declamata innovazione. I marosi della crisi sono di tale forza da richiedere una grande capacità di mettere in discussione antiche certezze amministrative e politiche. Coraggio e generosità politica contro il galleggiamento, è ciò che serve per battere il berlusconismo che è in noi.

commenti

Chi si vergogna e chi no

Ritorno al futuro

Omissioni

L'aria fritta del Pd umbro
Sindacalismo aziendalista **2**

politica

Il sindacato
ha un'altra idea **3**
a cura di Francesco Morrone

Il capitalismo?
Un malato terminale **4**

Crisi di regime
di Renato Covino **5**



In alto mare
di Franco Calistri **6**

Dossier
Speciale scuola
e università

Come andare avanti
di Stefano De Cenzo **7**

Il tempo scuola
non è un lusso **8**

Il gorgoglio dell'onda
di Saverio Monno **9**

In Italia e altrove
di S.M.

La rete che imbriglia
Berlusconi **10**
di Alberto Barelli

società

Per non perdere il treno **11**
di Fabio Ciuffini

Tifo tifernate **12**
di Paolo Lupattelli

cultura
Teorie di classe
di Roberto Monicchia

In una città
che assomiglia a Foligno **13**
di S.L.L.

Una parola che si chiama vita
di Rossana Stella

Adelante compañero **14**
di Primo Tenca

Coordinate
del malessere **15**
di Enrico Sciamanna,
Francesca Sciamanna

Libri e idee **16**

il piccasorci

Chi si vergogna e chi no

I nostri berluscones beceri e reazionari si vanno vergognando di essere, appunto, beceri e reazionari, e da Brunetta a Tremonti, da Bondi alla (buon ultima) ineffabile Gelmini vanno dichiarando di fare una politica di sinistra, di essere socialisti, di essere – addirittura – di sinistra. Dal canto loro, ex-sinistri (demo-sinistri) non si vergognano di essere approdati a politiche di destra, liberiste e privatiste. Così, in un recentissimo incontro pubblico Valter Carlona, sindaco di Castiglione del Lago e presidente della Conferenza dei Sindaci del Trasimeno, inaugurando una struttura sanitaria privata (religiosa), alla presenza dell'Assessore regionale alla Sanità Rosi si è speso perché, come titola il "Corriere dell'Umbria", "la sanità apra ai privati". Il signor sindaco può stare tranquillo; appena un mese fa il suo modello, il cav. Berlusconi, ha proclamato: "E ora porremo mano alla privatizzazione degli ospedali".

Accuse a capocchia

Nel Comune di Bastia Umbra, che molti considerano particolarmente "contendibile", l'esponente della Lista Civica, Rosella Aristei, ha rifiutato la candidatura a Sindaco offertale dal Pd. Il coordinatore dei veltroniani locali, Capocchia, la ha accusata di voler andare con la destra. Accusa risibile. La Aristei, già segretaria dei Ds locali molto vicina al notevole Brozzi è già andata con la destra: la sua lista civica elesse anche l'ex missino ed ex anista Massimo Mantovani, oggi Consigliere regionale per Forza Italia. Ma, nella replica, la "civica", secondo il "Corriere dell'Umbria" del 17 novembre, ha affondato il coltello: "Capocchia si presenta come un puro di sinistra, dimenticando che nel Pd sono stati ingaggiati, e senza alcuna remora, soggetti di destra pura, come l'assessore all'Urbanistica Gialuca Falcinelli o il portavoce pidino Graziano Lombardi". Come dire: il più pulito ha la rognà".

Ritorno al futuro



E' tornato in Umbria Mastella. E il manifesto che l'annuncia promette agli umbri per il futuro la sua imbarazzante presenza.

Omissioni

A Perugia, a firma del Prc dell'Umbria, è apparso un manifesto in formato doppio elefante, rilanciato da un enorme cartellone in via Pellini. Contiene in alto la scritta "la sinistra che cambia", al centro su sfondo rosso e a caratteri cubitali lo slogan "uguaglianza & Libertà" e in ordine inverso (la cosa lo riconosciamo, ha un suo significato. Con l'aggiunta di quella curiosa &, un po' mercatista, sono le parole d'ordine della Rivoluzione francese. Manca però la "fraternità". Quella i rifondaroli se la sono persa al recente congresso.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

L'aria fritta del Pd umbro

Non abbiamo ben capito che cosa sia successo alla conferenza programmatica del Pd umbro, né il tipo di partecipazione e di convinzione dei convegnisti, né cosa di nuovo, al di là delle parole "nuovo" e "innovazione" (povero Schumpeter!), sia venuto fuori. Intendiamoci, non è solo il caso del Pd, ma dell'insieme delle forze che componevano la già Unione, che oggi sono in uno stato catatonico che lascia presagire sconfitte di una qualche rilevanza. Eppure da quello che è ancora il maggior partito della regione era lecito sperare qualcosa di più, almeno in analisi e chiarezza. E di chiarezza, se non si vuol chiamare così la consueta brutalità della governatrice travestita da "pensiero alto" (che diavolo vorrà dire), non è che ce ne sia stata molta. Prendiamo e dichiarazioni a "Il Messaggero" di Mauro Agostini, che in disordine concordia è stato con la Lorenzetti protagonista del "cantiere" (ma come parlano?). I temi che propone sono: una dilatazione dell'Umbria (allargarsi alle altre regioni dell'Italia centrale), ripartire dalla produzione favorendo l'innovazione, la riforma del welfare regionale (la riorganizzazione dei servizi e delle funzioni presenti nel territorio); la politica che si ritrae da ciò che non le è proprio, delegando socialità e momenti di coesione al volontariato, naturalmente laico e cattolico. Francamente, se non si spiega come si dovrebbero affrontare queste questioni, è aria fritta, e soprattutto non emerge nessun progetto. Idem la governatrice che sembra abbia affermato che

il passato va bene (e come potrebbe sostenere diversamente?), ma che il futuro sarà diverso "perché non sono più i bisogni a contare, ma la spesa". Alla luce di queste affermazioni si accetta la sfida del federalismo e si lascia la crisi – su cui non sembra si siano fatte riflessioni se non per affermare che sarà terribile – sullo sfondo. In realtà quello che comprendiamo è che non occorre limare solo gli sprechi (cosa di buon senso), ma aziendalizzare, liberalizzare, privatizzare, ecc. La Bruscolotti può anche affermare che "sia il primo passo verso il riformismo", ma francamente si tratta di cose già sentite, destinate come in passato a lasciare il tempo che trovano. C'è di più. Se la crisi sarà terribile esistono due scelte: o sostenere l'impresa o allargare la domanda. Si può affermare che si possono e si debbono fare entrambe le cose. In realtà finora il centro sinistra al governo ha fatto soprattutto la prima. Le scelte di una politica anti-crisi, di governo e di movimento, sono tutte qui, sul dosaggio. Più semplicemente: le nuove amministrazioni municipali si muoveranno per allentare gli effetti della crisi sui ceti popolari o delegheranno la cosa alla Caritas, continuando a "battersi" a favore del ciclo edilizio? E, ancora, si costruiranno forme di socialismo (*absit iniuria verbi*) municipale, aiutando semmai momenti di microaggregazione economica, oppure si preferirà proseguire con operazioni di ingegneria istituzionale e di aziendalizzazione destinate a far più debiti delle municipalizzate del passato? La questione – ridotta all'osso – è tutta qui. E' lecito rispondere come si vuole, sarebbe auspicabile che lo si faccia con chiarezza. Dopo la conferenza, tanto per cambiare, si è cominciato a litigare su chi farà il segretario provinciale a Terni e a Perugia. Gli esiti sono noti. A Terni resta Di Girolamo e a Perugia arriva Stramaccioni. A volte ritornano

il fatto

Sindacalismo aziendale

Su il "Corriere dell'Umbria" martedì 11 è uscito un intervento intitolato *Basta sciaccalaggio sulla Tyssen*, già pubblicato qualche giorno prima da "Il Messaggero". In esso si afferma che c'è un attacco preordinato e immotivato nei confronti della dirigenza della Tyssenkrupp, accusata di indifferenza, anzi quasi di aver voluto personalmente l'incidente; che c'è un processo in corso e che fino a prova contraria esiste una presunzione d'innocenza; che l'azienda ha dato 2 milioni a famiglia di risarcimento; che la piaga delle morti sul lavoro non coinvolge solo la Tyssen, ma riguarda molte aziende e che anzi la multinazionale tedesca spende centinaia di migliaia di euro in sicurezza. Si sottolinea, inoltre, che le sovvenzioni per i morti sul lavoro non sono uguali per tutti, ma che vi sarebbero i morti di serie A (quelli della Tyssen) e quelli di serie B (gli altri); si sostiene

che una volta i miracoli li facevano papi e sacerdoti "oggi...i miracoli li fa la politica che da un giorno a un altro trasforma un operaio in onorevole"; si ritiene che l'azienda ha mantenuto i suoi impegni in investimenti e che invece le istituzioni hanno fatto solo chiacchiere; si afferma che non si è consentito all'azienda di acquisire la centrale di Galletto e che i cittadini ricorderanno tutto ciò al momento del voto. Si stigmatizza, peraltro, con uno stile analogo a quello dei casalesi che accusano Saviano di aver scritto Gomorra per fare soldi, che "a Terni [sia] stata organizzata una mostra fotografica su quei tristi giorni dell'incidente di Torino, con il benessere delle stesse istituzioni locali. Qualcuno ci ha fatto pure un film; strumentalizzazioni politiche: a quale fine?". Si potrebbe pensare che l'intervento sia un anonimo scritto dall'Ufficio relazioni interne dell'azienda o da qualche scheggia impru-

dente del centro destra oppure dall'Ufficio stampa della locale Confindustria. Niente di tutto questo. Chi firma l'intervento è Pietro Conti, delegato Fiom-Rsu. Insomma un "sindacalista" più sensibile alle ragioni dell'azienda che a quelle della sicurezza dei lavoratori. Dopo qualche giorno gli altri rappresentanti Fiom nella Rsu hanno smentito la posizione di Conti. Lo hanno fatto forse con troppo garbo e non a tamburo battente. Comunque è chiaro che la posizione di Conti è isolata, cosa di cui non dubitavamo, ma di cui siamo sollevati di avere conferma. Qualche settimana dopo, ed è questo il fatto vero, è stato rinviato a giudizio per omicidio volontario l'amministratore delegato della Tyssenkrupp, segno che qualche dubbio che ci sia perlomeno una colpevole, volontaria e criminosa incuria i giudici di Torino ce l'hanno.

la lettera anonima la scissione del neutrone

Sono stato iscritto al Pci. Dal 1989 non ho più tessere. Attendevo che nascesse una sinistra seria e radicata nel paese, portatrice di un anticapitalismo comprensibile e non estremista. La nascita del Pd mi aveva fatto credere che se ne fosse creata la possibilità e ho votato per la Sinistra arcobaleno. Come al solito mi sono sbagliato. Quello che è successo dopo mi ha lasciato esterrefatto: invece di rilanciare un processo unitario si sono riandate affermando identità che si dovevano in qualche modo stemperare. Avevo sperato vincessero il congresso di Rifondazione Vendola, non era cosa risolutiva, ma lasciava qualche spiraglio. E' andata in un altro modo. Ho letto che Vendola vuol costituire una sua associazione, che contemporaneamente vuol restare nel Prc, che propone liste unitarie cosa che Ferrero fieramente avversa. Come faranno a stare insieme mi è oscuro, ma probabilmente sono io che non ho immaginazione. Sui giornali locali scopro che una parte dell'area Vendola in provincia di Perugia vuole una gestione unitaria di Rifondazione, è contro un'ipotesi di rottura, ma propone un'aggregazione dal basso e va verso una separazione con un'altra parte della mozione. Continuo a non capire, ma non importa. Mi pare, però, che da un'ipotesi, gestita con i piedi, di ricomposizione siamo passati alla scissione del neutrone. Francamente non riesco più ad orientarmi, ho il sospetto che alle prossime scadenze elettorali la sinistra, a questo punto sparsa, prenderà ancora quattro voti. Sono vecchio e forse è meglio che smetta di sperare. Fortuna che ho la passione per l'orto.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

La crisi in un forum con Manlio Mariotti, Segretario Regionale Cgil

Il sindacato ha un'altra idea

a cura Francesco Morrone

Nonostante l'ottimismo di maniera a lungo ostentato da Berlusconi, la recessione è in atto. Se ne vedono i segni anche in Umbria?

Il malessere è generalizzato anche se nelle fabbriche meccaniche collegate all'industria automobilistica o in quelle dell'agro-alimentare, che hanno avuto un *trend* positivo e in cui esiste uno stock di ferie non godute, viene attutito con due vie di fuga: o costituendo scorte nella speranza che il mercato riparta o utilizzando le ferie. Tutto questo ha finora limitato il ricorso alla cassa integrazione.

In quali settori si avverte maggiormente la recessione?

Nella miriade di officine e di piccole fabbriche ove sono già partiti i licenziamenti, senza alcun ammortizzatore sociale. Nelle imprese sotto i 10 dipendenti, ove il sindacato non c'è, neppure noi siamo in grado di vederne le proporzioni: il nostro periscopio inquadra solo quello che abbiamo davanti. Rischi gravissimi corrono poi i lavoratori immigrati, i primi ad essere licenziati. Dopo sei mesi avranno il foglio di via. Ma se partono, resteremo impoveriti di una quota importante di forza lavoro già formata, indispensabile per la ripresa. Abbiamo proposto di modificare questo aspetto della Bossi-Fini, ma ci sono i cani da guardia che l'impediscono.

Quanto ai settori produttivi sono tutti attraversati da processi recessivi. Nella vicenda Merloni, la seconda azienda manifatturiera della regione per numero di occupati, si legge la crisi di tutto il settore degli elettrodomestici. La crisi si va stratificando poi in maniera preoccupante nella ceramica, nel legno e nel mobilio, nella chimica, nell'edilizia. Questa sconta la concomitanza di fattori negativi diversi: la paralisi del mercato immobiliare, la caduta degli investimenti in infrastrutture, la crisi finanziaria degli enti locali, gli effetti negativi dell'appaltopoli in Provincia di Perugia, che ha messo in mora alcune delle imprese più strutturate. Scontiamo inoltre la fine della fase ricostruzione post-terremoto. Se teniamo conto che l'edilizia con la sua crescita ininterrotta di addetti è stata la camera di compensazione delle difficoltà del manifatturiero, dobbiamo aspettarci una situazione molto negativa, soprattutto nel prossimo anno.

E l'agricoltura?

La commissione europea non intende ulteriormente prorogare le provvidenze per il tabacco. Ma, anche se si ottenesse la proroga, bisognerà pensare alla riconversione. Alla Cee c'è tanta ipocrisia: confondono i problemi della coltivazione con la lotta al tabagismo. In verità, anche eliminate in Europa le colture di tabacco, è probabile che si continui a fumare un prodotto meno controllato e perciò più dannoso. Il resto dell'agricoltura regge, sia in termini di reddito che d'occupazione. Credo che di agricoltura la politica regionale dibatta poco e penso che il settore primario tornerà a diventare strategico. Integrato con le politiche ambientali in uno sviluppo sostenibile, potrebbe costituire uno

dei più importanti presidi del modello umbro.

Completiamo il quadro con il terziario

Sotto questo nome trovano posto tante cose. Non commettiamo l'errore di identificarlo con il commercio. Per accompagnare il manifatturiero e favorirne un'evoluzione di qualità occorrerebbe un terziario di servizi innovativo. E invece in Umbria c'è una terziarizzazione scadente, fondata sull'impresa commerciale e distributiva.

Lo si vede anche dal numero impressionante di supermercati.

Non solo. C'è una natalità-mortalità patologica delle piccole aziende commerciali. Moltissime non durano 15 mesi.

E' normale nei periodi di crisi. Il commercio è visto come rifugio, una sorta di autoimpiego.

Se la crisi, come si teme, durerà, investirà in maniera catastrofica i consumi e coinvolgerà le imprese più solide, in un settore peraltro dove i bassi salari, la mancanza di tutele, la flessibilità selvaggia sono una regola. Non è un caso che in alcune città del Nord siano già partiti i saldi invernali. Vi citerò un caso paradossale. In luglio la Cgil non ha firmato il contratto del commercio, soprattutto per due questioni, la tutela degli apprendisti e il lavoro domenicale. Lo volevamo, ma concordato, non come scelta unilaterale delle aziende. Ora la Confcommercio, in sede di stesura definitiva, si dimostra disponibile a firmare il contratto anche con noi. Evidentemente quando i consumi calano così drasticamente, non serve tenere aperto di festa. E' come per gli straordinari: detassarli quando si manda la gente in ferie è buttare il fumo negli.

Una delle più gravi conseguenze della crisi è la mancanza di risorse pubbliche, in particolare delle Regioni e degli Enti Locali. Oltre a fare i conti con l'eliminazione dell'Ici, si sconta la mancata innovazione nella pubblica amministrazione.

Sono tutti per l'innovazione, ma c'è difficoltà a produrre innovazione vera. Anche le forze di governo riconoscono ora la necessità di un intervento pubblico e affermano in maniera taumaturgica che non c'è salvezza senza innovazione. Ma intanto tagliano su scuola e università. Dopo decenni di assenza dello Stato sulle politiche industriali, il governo Prodi, basandosi sul modello francese, aveva elaborato un piano con pochi progetti importanti, "Industria 2015"; il nuovo governo lo ha letteralmente svuotato. Nell'apparato produttivo la nicchia che s'innova s'è fatta più grande, anche in Umbria, ma se resta sola e, senza sostegno, rischia di perdersi. Il paradosso maggiore, da noi, riguarda la pubblica amministrazione, non solo a livello istituzionale, ma anche nei servizi. In una regione di piccole dimensioni non si riesce a fare un'unica azienda per il trasporto. Sono ben 23 poi, includendo i Comuni che lo esercitano in economia, le società che si occupano di smaltimento dei rifiuti. Come si può proporre alle imprese la necessità di combattere il nannismo, di mettersi in rete? Anche per le carenze

dell'Università, la Regione e gli Enti locali hanno responsabilità. Si è usata l'università per riempire spazi urbani nei posti più diversi, istituendo corsi discutibili. Perché non utilizzare le risorse per la didattica o per incentivare ricerche collegate all'industria locale?

C'è poi il tema dell'intervento della Regione. Dovrebbe essere selettivo e concentrato. Bisogna permettere a settori come la ceramica e l'automobilistici di godere dei vantaggi della messa a rete, della qualificazione del prodotto e del *marketing*, che hanno già dato ottimi frutti nell'agro-alimentare, soprattutto per vino e olio.

Fin qui l'analisi. Che cosa intende fare la Cgil?

Il governo attuale durerà per tutta la legislatura. Ci piaccia o no è con questo governo che si affronterà la crisi. I suoi orientamenti sono nefasti, ma il movimento nella scuola e nell'università, con la sua vastità e trasversalità, le lotte della Cgil, lavoratori attivi e pensionati, mostrano che è possibile modificarne l'orientamento. Quel che ascoltiamo e leggiamo delle intenzioni di Obama, il modo con cui la Spagna di Zapatero affronta i problemi, ci dicono che esiste un altro approccio.

Non sarà che in Italia mancano le risorse? E che questo aumenta i rischi di darwinismo sociale?

Non è possibile che con la crisi siano mantenuti i vincoli della Bce, bisogna ricontrattarli. Ma ci sono anche gravissimi errori nella gestione delle risorse esistenti. Il governo ha tolto l'Ici alla parte medio-alta della società italiana e ha speso 1,2 miliardi di euro per detassare straordinari e contrattazione di secondo livello, che possono aversi solo in settori e categorie meno toccati dalla crisi. Niente per consolidare ed estendere gli ammortizzatori sociali o per la quattordicesima ai pensionati. La crisi rischia di mettere in discussione la struttura dello stato sociale così come lo conosciamo. Le crisi accentuano le disuguaglianze, aumentano i bisogni. Noi abbiamo parlato chiaro anche a proposito del piano sociale della Regione. Si è calcolato che, per effetto delle scelte del governo, in Umbria tra il 2008 e il 2009 sul versante sociale ci saranno 20 milioni di spesa in meno e che l'aumento della spesa sanitaria coprirà solo un terzo dell'inflazione. Se si aggiungono i tagli sui trasporti e sulla scuola

il quadro è chiaro. L'obiettivo, in luglio, era di ridurre il ruolo del pubblico in pro dei privati, ma con la crisi si rischia una macelleria sociale: se anche tutti i licenziati fossero coperti da cassa integrazione, il loro reddito scenderebbe da 1000-1100 euro al mese a 700. Noi ci batteremo anche per qualificare la spesa. Dobbiamo pensare a uno stato sociale che risponda alle domande e che non le alimenti. In Umbria, ad esempio, l'intervento sociale è quasi tutto affidato a cooperative sociali dalle stazioni appaltanti pubbliche. Lì, per un'area di 6-7000 lavoratori, si vanno concentrando le peggiori condizioni di sfruttamento e sottosalario. Comprendo le difficoltà per Comuni e Province di rivedere i propri rapporti con il mondo cooperativo, ma questo sistema per risolvere dei bisogni ne creano di più gravi. Forse è meglio ripensare le forme di assistenza, erogarle in forma più selettiva in un servizio meno universale. Del resto spesso l'accesso alle prestazioni a richiesta individuale, per esempio agli asili nido, basate sul reddito dichiarato a un fisco anacronistico, è più facile per chi ha meno bisogno.

Quel che dici è assai interessante, ma c'è sembrato che tu parli più da politico che da sindacalista.

E' possibile che io mi sia fermato più sull'analisi che sull'impegno di lotta, ma questo non manca affatto. Due mesi fa il paese sembrava rassegnato al governo di centro destra e alle sue politiche antisociali. Berlusconi parlava senza reazioni indignate di "consenso imbarazzante". Oggi non è più così. Sta crescendo in vari settori un movimento che porta avanti un'idea altra rispetto alle politiche governative. Se penso a come abbiamo affermato l'idea del lavoro pubblico e del valore del servizio pubblico, a come abbiamo dato dignità agli anziani contro l'umiliante *social card*, alle lotte nella scuola e nell'Università, posso dire che la Cgil è l'unica forza che ha contrastato l'egemonia del tremontismo. Ho visto poco altro in giro, una manifestazione a Piazza Navona, una al Circo Massimo, ma più per affermare un'identità che per indicare una via. Non voglio usare questa occasione per fare critiche, ma, se avessimo una condizione di unità sindacale, saremmo più forti e si potrebbe ottenere di più. Subito.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 luglio 2008: 2460 Euro

Maria Antonia Modolo 100 Euro; Massimo Trauzzola 100 Euro

Totale al 24 novembre 2008: 2660 Euro

Il capitalismo? Un malato terminale

Continuiamo la pubblicazione di materiali di riflessione sulla crisi, nei suoi aspetti economici e politici. Nella pagina a fianco pubblichiamo una ricognizione storico-teorica di Renato Covino sul concetto di crisi di regime. Il testo di questa pagina merita qualche considerazione supplementare. Gran parte degli economisti, analizzando il trend dell'attuale crisi, insiste sul suo carattere distruttivo e, insieme, creativo. In sintesi, la crisi sarà sì devastante, ma ne usciremo con un mondo migliore e più avanzato. Noi continuiamo a pensare che l'ipotesi del crollo del capitalismo sia fuorviante e che gli strumenti anticiclici sperimentati negli anni trenta continuino ad avere una validità. Tuttavia vale la pena di ricordare che da quella crisi in Europa si uscì politicamente con regimi totalitari fascisti; e dove ciò non avvenne la ripresa fu garantita dalla guerra che consentì di innescare le innovazioni del caso. E' lecito dubitare che l'esito della crisi spinga verso "magnifiche sorti e progressive".

Per questo – pur non condividendola del tutto – ci pare utile proporre ampi stralci di un'intervista a Immanuel Wallerstein, uscita su "Le Monde" del 12 ottobre. Wallerstein, professore a Yale, ha fondato e diretto l'importante Centro Fernand Braudel dell'Università di Stato di New York. Nel 2005 è stato tra i firmatari del manifesto uscito dal Social Forum di Porto Alegre "Dodici proposte per un altro mondo possibile". Abbiamo ripreso il testo dal sito del Nuovo campo antimperialista, la traduzione è di Paolo Persichetti.

[...] Come colloca la crisi economica e finanziaria nei «tempi lunghi» della storia del capitalismo?

Fernand Braudel (1902-1985) distingueva nella storia dell'umanità i tempi della "lunga durata", caratterizzati dal succedersi di sistemi che strutturano i rapporti tra l'uomo e l'ambiente materiale che lo circonda. All'interno di queste fasi individuava dei cicli lunghi congiunturali, descritti da economisti come Nicolas Kondratieff (1882-1930) o Joseph Schumpeter (1883-1950). Oggi ci troviamo chiaramente nella fase B di un ciclo di Kondratieff, iniziato circa 30-35 anni fa dopo una fase A che è stata fino ad ora la più lunga (dal 1945 al

1975) nei 500 anni di storia del capitalismo. Nella fase A, il profitto è generato dalla produzione materiale, industriale o altro; nella fase B il capitalismo per continuare a ricavare profitti deve finanziarsi e rifugiarsi nella speculazione. Da oltre 30 anni le imprese, gli Stati e le famiglie s'indebitano massicciamente. Siamo quindi nell'ultimo tratto della fase B di Kondratieff, quando il declino virtuale diventa reale e le bolle speculative esplodono una dietro l'altra: i fallimenti si moltiplicano, le concentrazioni del capitale aumentano, la disoccupazione progredisce e l'economia conosce una situazione di deflazione reale. Ma questo momento del ciclo congiunturale coincide oggi con un periodo di transizione tra due sistemi di lunga durata che ne aggrava le conseguenze. [...] Sono convinto, in effetti, che da almeno 30 anni siamo entrati nella fase terminale del sistema capitalista. Ciò che differenzia fondamentalmente questa fase dalla successione ininterrotta dei cicli congiunturali passati è il fatto che il capitalismo non perviene più a "farsi sistema", nel senso in cui lo intende la fisica e chimica Ilya Prigogine (1917-2003): cioè quando un sistema, biologico, chimico o sociale, devia troppo sovente dalla sua situazione di stabilità e non arriva più a ritrovare l'equilibrio. Si assiste allora a una biforcazione: la situazione diventa caotica, incontrollabile per le forze che la dominavano fino a quel momento. Emerge in questo modo una lotta non più tra sostenitori e avversari del sistema, ma tra tutti gli attori che lo compongono per arrivare a determinare ciò che potrebbe rimpiazzarlo. Personalmente riservo la parola "crisi" a questo tipo di periodi. E bene, oggi siamo in crisi. Il capitalismo è giunto alla sua fine.

Ma perché invece di una crisi finale non si tratterebbe piuttosto di una nuova mutazione del capitalismo, che dopo tutto ha già conosciuto il passaggio dalla fase mercantile a quella industriale e poi ancora a quella finanziaria?

Il capitalismo è onnivoro, capta il profitto là dove è più importante in un momento dato. Non si contenta dei piccoli profitti marginali, al contrario tende a massimizzar-

li creando dei monopoli. Ha cercato ancora di formarli ultimamente nelle biotecnologie e nelle tecnologie dell'informazione. Credo però che le possibilità d'accumulazione reale del sistema abbiano raggiunto il loro limite. Dalla sua nascita nella seconda metà del XVI secolo, il capitalismo si nutre del differenziale di ricchezza tra un centro, nel quale convergono i profitti delle periferie (non per forza geografiche) sempre più impoverite. Il recupero economico dell'Asia dell'Est, dell'India e dell'America Latina costituisce una sfida insormontabile per "l'economia-mondo" creata da un occidente che non arriva più a controllare i costi dell'accumulazione. Da decenni le tre curve mondiali dei prezzi della manodopera, delle materie prime e delle imposte sono ovunque in forte rialzo. Il breve periodo neoliberale che sta terminando ha invertito solo provvisoriamente la tendenza: alla fine degli anni '90, questi costi erano certo meno elevati che nel 1970, ma molto più rilevanti del 1945. Infatti, l'ultimo periodo d'accumulazione reale – i "trenta gloriosi" – è stato possibile soltanto perché gli Stati keynesiani hanno messo le loro forze al servizio del capitale. Ma anche qui il limite è ormai raggiunto!

Ci sono dei precedenti simili alla fase attuale, come quelli che hai appena descritto?

Ce ne sono molti nella storia dell'umanità, contrariamente a quanto ci viene riportato dalla rappresentazione di un progresso continuo e inevitabile, forgiata nella metà del XIX secolo e presente anche nella versione marxista. Per quanto mi riguarda, preferisco attenermi alla tesi della possibilità del progresso e non della sua ineluttabilità. Certo il capitalismo è il sistema che ha saputo produrre, in modo straordinario e stupefacente, il maggior numero di beni e di ricchezza. Ma occorre guardare anche alla somma delle perdite che ha generato nell'ambiente e nella società. [...] Ciò detto, la crisi più recente che può vantare delle somiglianze con quella di oggi è il crollo del sistema feudale in Europa, tra la metà del XV e del XVI secolo, e la sua sostituzione col sistema capitalista. Questo periodo che culmina con le guerre di religione vede crollare il dominio delle autorità monarchiche, signorili e religiose sulle più ricche comunità contadine e sulle grandi città. È in quel contesto che prendono forma [...] delle soluzioni inattese [...] il cui successo finirà per "fare sistema", estendendosi poco a poco nella forma del capitalismo.

Per quanto tempo ancora la transizione attuale dovrà durare e quale sarà lo sbocco possibile?

Il periodo della distruzione del valore che chiude la fase B di un ciclo di Kondratieff dura generalmente dai due ai cinque anni prima che si trovino riunite le condizioni

d'entrata nella fase A, ovvero quando un profitto reale può di nuovo essere ricavato dalle rinnovate produzioni materiali descritte da Schumpeter. Ma il fatto che questa fase corrisponda attualmente ad una crisi di sistema ci ha fatto entrare in un periodo di caos politico, durante il quale gli attori dominanti alla testa delle imprese e degli Stati occidentali tenteranno tutto ciò che è tecnicamente possibile per ritrovare l'equilibrio. Ma è molto probabile che non ci riusciranno. I più intelligenti hanno già capito che bisogna mettere mano a qualcosa d'interamente nuovo, anche se molteplici attori stanno già agendo in maniera disordinata e incosciente per far emergere delle nuove soluzioni, senza che però si sappia ancora quale sistema verrà fuori da questo stato confusionale. Siamo in un momento molto raro, nel quale la crisi e l'impotenza dei potenti lasciano posto al libero arbitrio di ognuno. Si è aperto un lasso di tempo all'interno del quale vi è la possibilità d'influenzare l'avvenire con la nostra azione individuale. Ma poiché questo futuro sarà la somma di un numero incalcolabile di azioni, è assolutamente impossibile prevedere quale modello s'imporrà alla fine. Tra dieci anni si riuscirà forse a vedere più chiaro. Tra trenta o quaranta un nuovo sistema avrà visto la luce. Alla fine però non è da escludere che possa venire fuori un sistema di sfruttamento ancora più violento del capitalismo piuttosto che un modello sociale più egualitario e redistributivo.

Le precedenti mutazioni del capitalismo sono spesso sfociate in uno spostamento del centro dell'economia-mondo, per esempio dal bacino mediterraneo verso la costa atlantica dell'Europa, poi verso quella degli Stati Uniti. Il sistema che verrà sarà centrato sulla Cina?

La crisi che viviamo corrisponde anche alla fine di un ciclo politico, quello dell'egemonia americana già avviato negli anni '70. Gli Stati Uniti resteranno un attore importante, ma non potranno più riconquistare la loro posizione dominante di fronte alla moltiplicazione dei centri di potere, con l'Europa occidentale, la Cina, il Brasile, l'India. Se facciamo riferimento al tempo lungo braudeliano, per imporsi un nuovo potere egemonico può richiedere ancora cinquanta anni. Ignoro tuttavia quale potrà essere.

Nell'attesa le conseguenze politiche della crisi attuale saranno enormi, nella misura in cui i padroni del sistema cercheranno di trovare dei capri espiatori per giustificare il crollo della loro egemonia. Ritengo che la metà del popolo americano non accetterà quello che sta succedendo. I conflitti interni si accentueranno in un luogo come gli Stati Uniti che stanno per divenire il paese del mondo più instabile politicamente. E non bisogna dimenticare che noi, gli Americani, siamo tutti armati...

Micropolis

Segno critico

La mongolfiera

Assisi, Venerdì 28 novembre, ore 17
Teatro degli Instabili, via Metastasio

Franco Matarangolo, Enrico Sciamanna

presentano il volume

Non per soldi, ma per denaro

Viaggio tra i costi della politica in Umbria

di Renato Covino

Sarà presente l'autore

È in discussione se il governo delle destre sia in grado di costruire un nuovo regime, ossia colmare lo scarto - cronico in Italia - tra mutamento sociale e istituzioni, determinando una nuova saldatura tra i diversi corpi dello Stato, tra i diversi poteri, tra ideologia e scelte tecnico-burocratiche. Non è solo un'ambizione del centro destra, ma un tema che attraversa tutta la politica italiana e ha già prodotto atti concreti. Tale processo, peraltro, si inserisce in una tendenza internazionale che appare rafforzata da una crisi economica di proporzioni e dinamiche per molti aspetti inedite. Tutto sembra spingere verso soluzioni autoritarie, verso un'idea di governabilità ove la scelta prevale sulla partecipazione democratica. Filtra, insomma, da molteplici segnali - sia nel centro destra che nel centro sinistra - l'idea che più della rappresentanza e della mediazione sociale conti la decisione autonoma di chi governa e che sia a tal fine necessario un sentire condiviso dove la politica sia sempre più declassata a gestione più o meno ordinata dell'esistente. Il neocolbertismo di Tremonti pare essere la bussola su cui si orienta il governo: da qui la scelta di normalizzare il sindacato, di riformare la magistratura, di colpire la burocrazia e i settori di pubblico impiego riottosi.

Tutto ciò è favorito da una frammentazione sociale (la mucillaggine di De Rita) che favorisce processi di rivoluzione passiva e forme di individualismo dove si dissolvono le solidarietà. Inoltre, in una società non più etnicamente pura, si manifestano fenomeni di xenofobia anche e soprattutto tra i ceti popolari.

Dal fascismo alla Dc

Non so se la storia sia utile per capire il presente, vale tuttavia la pena di ricordare come di regimi ve ne siano stati in Italia almeno tre: quello liberale, quello fascista e quello democristiano, tutti entrati in crisi sotto la spinta di eventi traumatici, il primo e il secondo sotto l'urto delle guerre mondiali. Quello liberale è messo in discussione dal ruolo che le masse avevano acquisito sulla spinta della rivoluzione russa e dell'avvento di fenomeni di americanismo nella stessa Europa, e ha come risposta un regime reazionario di massa che consente di costruire nel corso del ventennio un nuovo equilibrio tra i ceti dirigenti.

Il regime fascista è, a sua volta, travolto dall'esito disastroso della guerra e dal protagonismo conquistato dai partiti operai tramite la Resistenza, che si proietta sul compromesso politico istituzionale alla base della Costituzione.

Più complessa la costruzione e la crisi del regime democristiano. Esso nasce sotto l'onda di due fenomeni concomitanti. Il primo è quello che alcuni storici hanno definito il doppio Stato, ossia una costituzione materiale e un funzionamento concreto degli apparati in contraddizione con la struttura formale dettata dalla Costituzione, spesso in continuità con il fascismo. Il secondo è la guerra civile fredda, determinata dal clima internazionale, in cui la macchina repressiva dello Stato - dalla polizia alla magistratura - opera in accordo con il potere politico, recuperando posizioni rispetto al discredito che l'aveva colpita per la sua collaborazione con il fascismo.

Tutto ciò bloccò per un decennio ogni rinnovamento dello Stato, ma all'inizio degli anni 60 l'economia si avvia al boom, la popolazione affluisce dal Sud e dalle campagne ai grandi centri industriali, ponendo esigenze che vanno dall'abitazione alla salute, ai salari, e nasce l'esigenza di una scolarizzazione più ampia per fornire forza lavoro e tecnici ad un'industria in rapida espansione e personale alle amministrazioni pubbliche sempre più gravate da una domanda crescente. Lo Stato rivelava sempre più la sua incapacità di rispondere a tali esigenze.

Crisi di regime

Renato Covino



Licia Pinelli al funerale del marito Giuseppe Pinelli

Il nuovo "biennio rosso" e gli anni 70

Il centro sinistra nasce proprio da questa consapevolezza, il suo fallimento dimostra come il vecchio regime e le forze che lo dominavano non fossero orientate alla modernizzazione e che anzi fossero disponibili alla stretta autoritaria. Ciò è plasticamente dimostrato da quanto avviene nel 1964 quando si cumulano la stretta economica (ossia il rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana) e il tintinnar di sciabole del tentativo di colpo di Stato del generale Di Lorenzo. In quella occasione risultò evidente come il centro-sinistra fosse entrato in una fase di agonia, perdendo i suoi connotati innovatori. Tra gli elementi che impediscono che il processo riformista andasse avanti ci fu anche "l'anomalia italiana", un forte partito comunista e un movimento sindacale da esso dominato che fomentavano le paure dei gruppi dominanti, ma in quell'occasione emersero anche tutti i limiti della borghesia italiana, incapace di porsi i problemi dell'adeguamento dello Stato alle istanze che nascevano dalla società. Il biennio 1968-69 trova in ciò le sue radici, prima come rivolta giovanile che chiede mobilità sociale e un assetto più aperto della società italiana, poi come risposta di una classe operaia che vuole più diritti e più salario, più capacità di pesare

nel contesto del paese, affermando una sua peculiare autonomia dall'impresa.

Negli anni che vanno dal 1968 al 1976 si aggravò la crisi del regime senza che venissero date risposte credibili. Nonostante i ripetuti conati reazionari, non sembrò possibile una risposta autoritaria a causa della mobilitazione sociale di quegli anni; non fu possibile una risposta riformista a causa delle resistenze di settori consistenti della borghesia italiana in cui rendita e profitto risultavano profondamente intrecciati, impedendo ogni forma di patto tra i produttori; non fu neppure possibile una risposta di radicale cambiamento, rivoluzionaria, poiché non esistevano avanguardie diffuse e radicate né una strategia in grado di mettere in crisi la politica dei riformisti e di porsi il problema del governo e del potere.

Lo schema di Mineo

La stessa idea di "crisi di regime" come forma specifica della crisi italiana non passò nei gruppi extraparlamentari dell'epoca, fu patrimonio di piccoli gruppi intellettuali ed ebbe voce autorevole, ma minoritaria, nella rivista "praxis" diretta da Mario Mineo, che l'aveva formulata come schema interpretativo della realtà italiana fin dal 1964-65. Per Mineo la situazione venutasi a creare in Italia era analoga a quella che in Francia aveva portato alla V Repubblica, ossia a una svolta cesarista,

con l'aggravante che il paese era più fragile e arretrato della Francia di De Gaulle e che, nel nostro caso, esisteva quindi la concreta possibilità di una svolta fascista. Convinto che non vi fosse la possibilità di un'uscita in senso riformista, riteneva che l'unica scommessa possibile fosse quella di un cambiamento rivoluzionario.

In realtà nessuna delle tre ipotesi si dimostrò capace di affermarsi in modo netto. Non l'ipotesi rivoluzionaria, tramontata anche per la dissoluzione dei gruppi sotto l'emergenza del terrorismo e sotto l'urto della politica repressiva dello Stato che costrinse all'insignificanza o all'assorbimento nel quadro politico esistente gran parte dei militanti usciti dal '68. In questo quadro il '77 si configurò come l'inizio della fine. Non l'ipotesi riformista che, nel momento in cui sembrava avere concrete possibilità, con la politica di unità nazionale e l'ingresso del Pci nell'area di governo, entrò rapidamente in crisi, costringendo il Partito comunista a tornare all'opposizione. Neppure l'ipotesi autoritaria ebbe successo, nonostante che non pochi democristiani e socialisti proponessero il rafforzamento degli esecutivi e ponessero come centrale la questione della governabilità. Per tutti gli anni Ottanta e fino a Tangentopoli si lavorò per rafforzare l'idea di un "governo forte" e nel contempo si "comprò" il consenso dei ceti medi attraverso un uso spregiudicato del bilancio dello Stato, raggiungendo livelli di debito pubblico che hanno successivamente costituito un'ipoteca consistente per l'azione di tutti i governi. Peraltro l'integrazione europea che si andava realizzando in quegli anni poneva un vincolo esterno e impediva virate dichiaratamente fasciste.

La cosiddetta Seconda Repubblica

Con Tangentopoli si lacerano i rapporti tra poteri. La magistratura, il cui ruolo era stato enfatizzato negli anni del terrorismo, si autonomizza. Spariscono i vecchi partiti. Compaiono fenomeni come la Lega e Berlusconi. Intanto vanno avanti in modo molecolare riforme riguardanti il funzionamento dello Stato e della politica. Le leggi elettorali e la crescita degli emolumenti al personale politico trasformano la classe o il ceto politico in "casta", i politici realizzano la propria autonomia dal corpo sociale, i partiti si trasformano in comitati elettorali. Le leggi sugli enti locali esaltano il ruolo degli esecutivi e trasformano le scelte in sede locale in competenze e amministrazione. Le privatizzazioni mettono in campo una nuova borghesia rampante e rapace. La penetrazione dei poteri criminali in molti gangli dello Stato e in molte regioni li trasforma spesso in regolatori di processi economici e politici. Insomma la soluzione autoritaria avanza senza enfasi, ma con relativa sicurezza, per azione di una legislazione di cui spesso il centrosinistra si fa promotore e che la destra utilizza abilmente. Fino alle ultime elezioni, dove la netta vittoria di Berlusconi preannuncia la possibilità di un salto di qualità. L'obiettivo è di una ricomposizione dei poteri dello Stato e dei poteri nella società sotto una ideologia unificante e attraverso un sistema di leggi che fa perno sul governo. Non è il caso di elencare le occasioni in cui questo si sta verificando, comprese le soluzioni da dare alla crisi economica: decretazione d'urgenza, leggi anticicero, riforma della magistratura, proposte per scuola, Università e ricerca fanno parte di questo disegno, che si nutre di un odio antioperaio e verso i ceti meno abbienti e vuole l'impresa o, meglio, i capitalisti al centro dell'intera vita del paese. A ciò peraltro si stanno adeguando le misure anticrisi su cui varrebbe la pena di ragionare a mente fredda. L'ipotesi che Mineo riteneva più probabile, sia pure in modo tortuoso e manovrato e in forma diversa da quella che poteva prevedere, ha forti probabilità di realizzarsi nei prossimi anni.

Il dibattito sulla legge elettorale nella Regione Umbria

In alto mare

Franco Calistri

Consiglio Regionale. Sta entrando nel vivo la discussione sulla nuova legge elettorale ma ancora molti sono i nodi da sciogliere. Il primo interrogativo, una sorta di mozione d'ordine, riguarda la necessità di modificare l'attuale legge elettorale. Dal punto di vista giuridico non vi è alcun obbligo e si può tranquillamente continuare ad utilizzare la legge attuale, che ha, per tutti questi anni, garantito rappresentatività e stabilità politica. La questione, sostengono alcuni giuristi, è che la legge nazionale in vigore per l'elezione dei Consigli regionali prevede per l'Umbria un consiglio regionale di 30 componenti, rispetto alla previsione statutaria che li ha portati a 36. Sarebbe pertanto necessario un atto legislativo, ancorché di un solo articolo, che, nell'adottare i meccanismi elettorali attualmente in vigore, cancellasse quel riferimento ai 30 consiglieri. Ma il numero dei consiglieri rappresenta una delle questioni sulle quali si va maggiormente discutendo.

36 o 30?

Prima della riforma della Carta Costituzionale era la legge nazionale a stabilire il numero di consiglieri spettanti a ciascuna Regione: si andava da un massimo di 80 per le regioni più popolose ad un minimo di 30 per quelle con meno di un milione di abitanti (il caso dell'Umbria). Con la riscrittura del Titolo V della Costituzione spetta alle Regioni, nei propri Statuti, indicare il numero di consiglieri regionali e tutte quelle che hanno adottato o stanno adottando nuovi statuti, con la giustificazione dei nuovi compiti affidati, ne hanno aumentato il numero. Piccola notazione a margine: mentre si aumentano i consiglieri regionali, con la giustificazione della mole di lavoro che i Consigli sono chiamati a svolgere, tutti (diconsi tutti) i nuovi Statuti regionali in materia di forma di governo optano per una scelta di tipo presidenziale, che, come noto, ridimensiona e svuota i poteri delle assemblee elettive. Oggi, anche sull'onda delle polemiche (in parte sopite, sulla *casta* ed i costi della politica, vi è un orientamento diffuso sia tra i gruppi di maggioranza che di minoranza di riportare il numero dei consiglieri a 30 (cui si

aggiungerebbe comunque il Presidente della Giunta). Su questa ipotesi non sono d'accordo le forze minori, a partire da quelle di sinistra (Psi escluso). Se la scelta di 36 consiglieri a suo tempo operata, obiettano queste forze politiche, rispondeva a una logica di funzionalità, questa esigenza non è certo venuta meno adesso: se il problema è quello dei costi si agisca sui costi, magari dimezzando gli emolumenti dei consiglieri, ma lasciandone inalterato a 36 il numero. Se l'opzione finale sarà di ritornare a 30 consiglieri, ciò richiederà una modifica dello Statuto, che non può essere fatta con procedura ordinaria ma con procedura rafforzata (maggioranza assoluta dei suoi componenti e due deliberazioni successive ad un intervallo non inferiore ai due mesi).

Soglie

Altre questioni su cui si va discutendo riguardano l'introduzione di soglie di sbarramento significative, il premio di maggioranza con abolizione del cosiddetto "*listino*", la preferenza (unica o plurima) piuttosto che le liste bloccate, la rappresentanza dei territori (restare alle due circoscrizioni provinciali o prevedere una diversa articolazione), il numero degli assessori e il fatto che siano esterni o interni al Consiglio. Su tutti questi punti le posizioni dei due schieramenti, centro destra e centro sinistra, e al loro interno, sono diverse e, in non pochi casi, assai distanti. Fuori discussione sono le altre scelte in materia elettorale sancite dallo Statuto, in particolare l'articolo 63, quello che prevede l'elezione diretta da parte del corpo elettorale del Presidente della Giunta, la contemporaneità tra elezione Presidente e Consiglio regionale (*simul stabunt, simul cadent*), l'utilizzo di una scheda unica per l'elezione di Presidente e Consiglio e il collegamento tra candidato Presidente e (almeno) una lista per il rinnovo del Consiglio.

L'attuale normativa elettorale (il cosiddetto *tatarellum*) introduce soglie di sbarramento assai effimere. Si prevede che non siano ammesse all'assegnazione dei seggi le liste che non hanno ottenuto il 3% dei consensi a livello regionale, a meno che non stiano all'interno di una coalizione regionale che ha superato il 5%. La *ratio* della norma è di spin-

gere a costruire coalizioni anche numerose di forze politiche, assicurando una possibilità di rappresentanza a tutti. Erano, non dimentichiamo, i tempi del grande Ulivo e anche del grande Polo. Ora i tempi sono cambiati e, sulla scorta di come sono andate le elezioni nazionali, la tentazione di far coincidere bipolarismo con bipartitismo è forte. L'introduzione di una soglia di sbarramento da applicarsi ad ogni lista, indipendentemente dal risultato della coalizione, sul modello della legge nazionale, è funzionale ad un disegno di questo tipo. All'introduzione di una "*significativa*" soglia di sbarramento, ovviamente vista come fumo negli occhi dalle forze politiche minori, al momento sono esplicitamente favorevoli solo i gruppi politici che fanno riferimento al Partito della Libertà, mentre il Partito Democratico si dice contrario "perché sarebbe una forma di limitazione della rappresentanza democratica".

Premio di maggioranza

La legge attuale prevede che quattro quinti dei consiglieri (in Umbria 24) vengano eletti sulla base di liste provinciali concorrenti (18 in provincia di Perugia e 6 in quella di Terni), un quinto (nel caso umbro 6 consiglieri) con sistema maggioritario sulla base di liste regionali concorrenti (il cosiddetto *listino*), il cui capolista è il candidato alla carica di Presidente della Giunta. Ciascuna lista provinciale deve essere collegata ad una lista regionale e ciascuna lista regionale deve essere collegata ad una o più liste provinciali. La funzione della lista regionale è di assicurare una solida maggioranza, di almeno il 60% dei seggi consiliari, alla coalizione vincente, un meccanismo elettorale che ha avuto il pregio di assicurare, non solo in Umbria, maggioranze stabili, ma che presenta un paradosso, nel senso che premia chi vince ma non troppo. Infatti se una coalizione ha ottenuto 15 seggi nella parte proporzionale si ritroverà in Consiglio con una maggioranza di 18 seggi (i 15 più i 3 della lista regionale), se invece ne ha ottenuti 14 si ritroverà a governare con una maggioranza di 20 consiglieri (i 14 più i 6 dell'intera lista regionale). Un orientamento diffuso e, al momento, prevalente, è per l'aboli-

zione di questa quota maggioritaria, prevedendo che tutti i consiglieri siano eletti nelle circoscrizioni territoriali, così come non vi è contrarietà all'introduzione di un premio di maggioranza da attribuire alla coalizione vincente. Una misura ragionevole di detto premio sarebbe, secondo alcuni, di assicurare almeno il 60% dei seggi al vincitore, ma c'è anche chi (Partito Democratico), pensa ad un premio in cifra fissa pari al 20% del consiglieri, ovvero, con un Consiglio regionale a 30, di 6 consiglieri.

Territorialità e preferenze

Come già ricordato l'attuale normativa elettorale prevede come livello di articolazione territoriale le circoscrizioni provinciali. La proposta avanzata dal Partito Democratico alla maggioranza di centro sinistra prevede l'introduzione di 5 circoscrizioni coincidenti con gli ex collegi del Senato, cui assegnare 6 consiglieri ciascuna, prevedendo la redistribuzione degli eventuali resti a livello regionale, cosa che garantirebbe anche alle forze minori di ottenere una rappresentanza. Questa ipotesi di collegi elettorali di circa 120.000 elettori porterebbe però ad una ulteriore frammentazione della rappresentanza, con accentuazione dei localismi, cosa non certo auspicabile per una regione di ridotte dimensioni come l'Umbria. Ipotesi discordanti si registrano anche sul fronte della questione preferenze. Attualmente è prevista la possibilità di esprimere una preferenza a favore di un candidato consigliere; c'è chi vorrebbe portare le preferenze a due, c'è chi ne vedrebbe di buon occhio l'eliminazione con un sistema di liste bloccate, dove siano di fatto le segreterie dei partiti a nominare gli eletti.

Assessori

Lo Statuto regionale stabilisce che gli assessori regionali non possano essere più di nove e la Giunta attuale è composta di nove assessori oltre il Presidente. Una corrente di pensiero vedrebbe favorevolmente una riduzione del numero di assessori (cosa possibile senza modificare lo Statuto, visto che indica in nove il numero massimo). Vi è poi il problema degli assessori nominati tra i membri del Consiglio regionale. L'articolo 66 dello Statuto, dichiara-

to illegittimo dalla Corte Costituzionale, introduceva l'incompatibilità tra consigliere regionale e componente della Giunta (attualmente è possibile ricoprire ambedue i ruoli), prevedendo, tuttavia, una sorta di *assicurazione* per il consigliere chiamato a far parte della Giunta: in caso di revoca dell'incarico di assessore sarebbe stato reintegrato in Consiglio a scapito di chi gli era subentrato. Una situazione a dir poco grottesca. La Corte, nel dichiarare illegittimo l'articolo, motivò la decisione affermando che la questione era materia di legge elettorale e non di Statuto. Oggi le ipotesi avanzate sono differenziate. C'è chi preferisce una Giunta regionale composta tutta da assessori esterni, con conseguente incompatibilità con la carica di assessore (il consigliere eventualmente chiamato a far parte della Giunta sarebbe costretto a dimettersi come oggi succede nei Comuni e nelle Province), marcando così una netta separazione tra Giunta e Consiglio; c'è chi lascerebbe le cose come sono attualmente. Qualcuno addirittura introduce limitazioni alla nomina di assessori esterni, ma subordina questa scelta a un Consiglio regionale a 36 consiglieri.

Conclusione

Come si vede le questioni da risolvere sono ancora parecchie e ci vorrà ancora del tempo prima che la Commissione preposta confezioni una proposta condivisa. La vicenda tuttavia dimostra, ancora una volta, il pressapochismo con il quale si è proceduto alla riforma federalista, in base alla quale ogni Regione decide, al di fuori di un qualsiasi criterio oggettivo, la numerosità della rappresentanza regionale, e adotta, senza alcuna linea guida nazionale, un suo sistema elettorale. Si potrebbero avere tanti sistemi elettorali quante sono le regioni, aumentando esponenzialmente la confusione nel cittadino elettore. Non dimentichiamo che già oggi il Parlamento Europeo si elegge con un sistema elettorale, quello nazionale (Camera e Senato) con un altro, le regioni con un altro ancora, le province con un altro sistema, i comuni con un altro sistema, per altro differente se si tratta di comuni al di sopra o al di sotto dei 15 mila abitanti.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Il movimento nella scuola e nell'università

Come andare avanti

Stefano De Cenzo

Dedichiamo, in questo numero, le quattro pagine centrali del giornale a scuola ed università; si tratta di una scelta "obbligata" in virtù del considerevole impatto che il movimento nato in risposta ai provvedimenti legislativi del governo Berlusconi ha avuto nel quadro sociale e politico del Paese. Per oltre un mese, dalla metà di ottobre ad oggi, la mobilitazione dal basso è stata continua ed ha contribuito in modo decisivo al successo di tutte le manifestazioni di piazza, comprese quelle indette dalle forze politiche e sindacali, lasciando intravedere la possibilità concreta di costruire un fronte comune di opposizione al governo, che muova dal mondo della formazione e dell'istruzione per allargarsi al resto della società.

Insegnanti, ricercatori, docenti, studenti, genitori, insieme, non solo si sono riversati nelle strade di tutte le città di Italia, ma hanno anche riscoperto la dura e complessa pratica del confronto democratico, in un continuo moltiplicarsi di riunioni, assemblee, dibattiti, che, il più delle volte, si sono conclusi con la produzione di documenti scritti a cui la rete web ha fornito la più vasta circolazione (si veda in proposito l'articolo di Alberto Barelli a p. 10). Ed è forse proprio questa mole di documenti, che vanno dal semplice volantino alla riflessione ampia e articolata e che non possono non esprimere anche la varietà di posizioni presente all'interno del movimento, che rischia di rendere complicato (come bene evidenzia Saverio Monno a p. 9), l'esercizio di sintesi, necessario se si vuole evitare che le diversità si trasformino in frammentazione. Una sintesi che è stata tentata nei due distinti appuntamenti che ci sono stati proprio alla metà del mese, uno a Firenze, promosso da Retescuole, dove sono confluiti diversi coordinamenti di insegnanti e genitori, in prevalenza del centro-nord (ma le scuole del mezzogiorno avevano già tenuto i propri "stati generali" dal 7 al 9 novembre a Castel Volturno) ed espressione della scuola primaria, e l'altro, come è noto, a La Sapienza di Roma, dove "l'onda" ha tenuto la sua prima assemblea nazionale. Di diversa natura, anche per la specificità dell'ambito di riferimento, i documenti conclusivi (facilmente consultabili sul web) ma, comunque accomunati, ancora una volta, dall'esprimere la necessità di coordinare tutte le realtà del movimento. In merito all'agenda politica entrambi hanno fissato giornate di mobilitazione (il 28 novembre per l'Università, il 29 per le scuole dei diversi ordini) e guardano con interesse, anche se con sfumature diverse, allo sciopero generale indetto dalla Cgil per il prossimo 12 dicembre. Fin qui una sintesi, peraltro molto sommaria, dello stato dell'arte. Proviamo adesso ad entrare nello specifico di alcune questioni relative alla scuola, con particolare riguardo alla realtà regionale.

Non v'è dubbio che dopo lo straordinario successo dello sciopero del 30 ottobre (in base ai dati ufficiali del ministero ha aderito il 68% degli insegnanti, il 50% del personale ATA e il 29% dei dirigenti scolastici) il clima si sia raffreddato e le iniziative di mobilitazione, che pure sono continuate (si

veda in proposito la pagina 8 a cura del Coordinamento docenti e genitori della Provincia di Perugia), ne abbiano inevitabilmente risentito. Inoltre, l'avvio della protesta universitaria ha fatalmente catturato l'attenzione dei media, con il risultato che sulla scuola è calato il silenzio, rotto solo temporaneamente in occasione delle occupazioni degli studenti medi peraltro rientrate, come era prevedibile, in breve tempo. Un silenzio mal digerito, in primo luogo, dagli insegnanti, tra i quali ha cominciato a serpeggiare il timore di un patto scellerato, tra governo ed opposizione, in base al quale il destino della scuola sarebbe stato sacrificato

invece di far sentire subito la propria voce e chiedendo espressamente che cosa il PD intenda fare concretamente, ben al di là delle dichiarazioni sul referendum abrogativo del d.l. 137, per sostenere le richieste del movimento. La risposta è arrivata proprio da Fioroni il quale, a conclusione di un intervento tutto in appoggio agli insegnanti, ha dovuto molto laconicamente ammettere che, visti i rapporti di forza a livello parlamentare, la via referendaria appare ai democratici come l'unica percorribile.

Il movimento, tuttavia, è intervenuto con maggiore successo anche in contesti istituzionali, come dimostra la mozione, votata a

degli alunni chiedano espressamente su appositi moduli la conferma dell'attuale offerta formativa, si deve, crediamo, realisticamente riconoscere che l'appoggio, anche materiale, di enti locali e sindacati è imprescindibile.

Si deve tenere conto, tuttavia, che non in tutte le scuole vi sono margini ampi di agibilità politica, che se la risposta che la scuola primaria ha dato è stata forte, vuoi per la gravità del colpo subito, vuoi perché, conseguentemente, ha trovato il sostegno incondizionato di molti direttori didattici e dei genitori dei bambini, la secondaria si trova in ritardo ed in forte difficoltà. I motivi sono diversi e tutti meritevoli di analisi, ma, a nostro parere, possono essere riassunti in un unico e cioè che, a differenza della scuola primaria, la secondaria per la sua molteplicità e complessità non è in grado di esprimere un senso di appartenenza comune, se si vuole di comunità e quindi di cogliere la portata dell'attacco e di dare la risposta necessaria. Un limite che l'autonomia, almeno così come è stata praticata nella deriva della concorrenza tra istituti, ha notevolmente aumentato. Ma c'è dell'altro e riguarda il ruolo dei dirigenti, a quanto pare, tenuti sotto ricatto dal ministero, attraverso l'Ufficio scolastico regionale, attenti come non mai ad evitare che la protesta degli insegnanti possa assumere forme incisive ed eclatanti. Valga su tutti l'esempio relativo al possibile blocco dei viaggi di istruzione, discusso e proposto all'interno del movimento degli insegnanti come forma - minima ma praticabile - di lotta con ricaduta all'esterno, di cui alcuni solerti dirigenti di istituti superiori, all'indomani delle occupazioni studentesche, si sono immediatamente ed indebitamente appropriati trasformandolo in strumento coercitivo. E' necessario quindi, innanzitutto, conquistare spazi di agibilità, utilizzando in primo luogo gli strumenti che, pur sviliti da un uso meramente burocratico, si hanno ancora a disposizione: collegi dei docenti, consigli di istituto, RSU. Se circa il 70% degli insegnanti ha scioperato il 30 ottobre significa che c'è un potenziale enorme che deve ancora essere pienamente attivato. In questo sforzo di mobilitazione, il sindacato, almeno quello che dimostra con atti concreti di voler continuare ad opporsi alle scelte scellerate del governo può e deve svolgere un ruolo di sostegno importante. Sta a noi incalzarlo, chiamarlo al confronto. Tutto questo va fatto al più presto, prima che l'onda si trasformi in risacca.

PS

In chiusura del pezzo ci giunge notizia della tragedia di Rivoli, in provincia di Torino, dove il crollo del soffitto del locale liceo scientifico, durante l'orario di lezione, ha provocato la morte di un ragazzo di 17 anni e il ferimento di molti altri, in maniera più o meno grave. Adesso, come al solito, comincerà il balletto delle dichiarazioni a cui nessuno, governo compreso, si sottrarrà. Noi ci limitiamo a ricordare delle cifre che tutti dovrebbero conoscere, ovvero che in Italia ci sono oltre 10.000 edifici scolastici non a norma. Crediamo possa bastare.



in nome di qualche concessione al mondo universitario; timore che è stato, poi, alimentato dal varo, da parte del ministro Gelmini, del d.l. 180 che pure è stato rispettato al mittente dall'onda. Si spiega così, ad esempio, il vero e proprio "colpo di mano" che alcuni docenti, appartenenti al Coordinamento provinciale di Perugia, hanno compiuto in occasione di un incontro promosso dal PD sulla scuola, presenti alcuni parlamentari locali e l'ex ministro Fioroni. Rifiutata la scaletta di interventi proposta dall'onorevole Bocci (contestato per aver dichiarato di non amare le manifestazioni di piazza), i docenti si sono dichiarati non disposti ad ascoltare informative già note sui tagli alla scuola, pretendendo

maggioranza, con cui il consiglio comunale di Foligno, riunitosi in seduta aperta alla cittadinanza, si è impegnato ad utilizzare tutti gli strumenti in suo possesso in difesa della scuola pubblica e contro l'attacco del Governo.

Il punto è adesso, come sempre d'altronde, come andare avanti. Secondo noi tentando di tenere insieme mobilitazione e riflessione, pur sapendo che si tratta di un compito arduo. Innanzi tutto è necessario portare a casa qualche risultato concreto. Se, come suggerito da quanto emerso nell'assemblea di Firenze, si intende lanciare sul serio, e vincere, una campagna sulle iscrizioni ovvero fare in modo che, al momento della iscrizione ad ogni ordine di scuola, i genitori

Premetto che non sono contraria a ripensare ad un'organizzazione scolastica più organica e soprattutto più orientata alla formazione culturale e civile delle giovani e giovanissime generazioni. Dico anche di non inorridire di fronte alla necessità di fare qualche taglio, di eliminare gli sprechi, di intervenire sulla formazione dei docenti, dei dirigenti e del personale AT.A. Una riforma da fare, ma con competenza e in coerenza con un disegno pedagogico molto serio. Penso ad un progetto in cui l'aspetto economico abbia lo spazio che gli compete, ma che non sia unicamente una forma di risparmio col movente camuffato da pseudoconcetti psicologici ("il bambino ha bisogno di una figura di riferimento affettuosa, amorosa, un po' mamma; con un buon sussidiario unico per tutta la classe").

Questo per la scuola primaria. Per gli altri ordini di scuola invece il deterrente dovrebbe essere il sette in condotta e l'insufficienza grave su una materia. Si pensa che con questi interventi punitivi, non avverranno più "bullismi" in classe e dintorni. E fuori dalla scuola? Forse sì, ma non è compito della scuola salvare il mondo: ci sono le famiglie, le parrocchie, le assistenti sociali...

Invece no. Non è così. La scuola deve educare istruendo, come dicevano i nostri padri pedagogisti. Lo deve fare affrontando in situazione la complessità della vita contemporanea e dipanandola con i ragazzi anche piccoli attraverso l'uso delle discipline. E' suo compito farlo, magari confrontandosi ed interagendo con l'esterno, di modo che si strutturi un sistema educativo coerente nel far vivere le inevitabili differenze come superabili, anche attraverso la corretta valutazione dei beni che si desidera avere, anche smitizzando modelli offerti direttamente e/o percepiti come il bene, il giusto da raggiungere, come non importa. In questa direzione la riforma per ora approvata, che concerne la scuola primaria, è un disastro educativo almeno per due motivi: uno è il tempo scuola, l'altro è la ventilata classe di inserimento. Ventiquattro ore anziché ventisette. Perché 27 ore sono troppe per un solo maestro che, se deve essere unico, non può essere prevalente col permesso dell'onorevole che faceva diventare sinonimi i due termini. Non si va a scuola per ascoltare la maestra ma per apprendere. Il docente è l'organizzatore del processo di apprendimento, ne cura la regia, è attento che ciascun protagonista dell'apprendimento abbia il tempo, a sua volta, per organizzarsi e riconoscersi attore del percorso che lo porterà alla conoscenza come strumento per capire la realtà e magari per trasformarla. Questo cammino è complesso; gli stili cognitivi non sono tutti di serie



Il tempo scuola non è un lusso

2 settembre, rientro a scuola.

Come tutti gli anni già affiorano nella nostra mente idee, ipotesi di lavoro, percorsi... a partire da una precisa idea di scuola e di progetto educativo.

I giorni passano e un po' alla volta prendiamo coscienza di quanto sta accadendo intorno a noi, di quegli attacchi chiari e precisi che la scuola primaria sta subendo, minandone profondamente sia l'organizzazione che l'impianto pedagogico.

Così è nato un coordinamento formato da genitori ed insegnanti per trovare forme condivise di opposizione a questi provvedimenti che, tra uno slogan ed un altro, sono diventati legge dello Stato. Tra le varie iniziative che a catena si sono susseguite ci siamo imbattuti in un consiglio comunale aperto del Comune di Terni dove la dott.ssa Adriana Croci, una direttrice didattica in pensione che ha fortemente contribuito al dibattito pedagogico che ha preceduto e accompagnato la scuola dei moduli, in soli dieci minuti di intervento ha centrato quegli aspetti fondanti della scuola elementare che in questo momento sono fortemente minacciati: la collegialità e l'attenzione ai bisogni di tutti e di ciascuno.

Per queste ragioni facciamo nostre e proponiamo ai lettori le sue riflessioni.

così come le intelligenze. Inoltre va aggiunto, come fattore altamente qualificante, che la scuola pubblica italiana è la scuola dell'accoglienza con un progetto di integrazione dei disabili e degli alunni stranieri presenti nel territorio italiano. Docenti che curano aree disciplinari diverse, di norma, garantiscono più opportunità ai diversi alunni e alunne. Questo comporta che per due classi ci siano tre docenti che non sono in compresenza, ma garantiscono le 27 ore settimanali.

Costa troppo mantenere una pleora di docenti a mezzo tempo! - dice il ministro Brunetta. Può essere vero, ma dipende dal valore che si vuol dare ad un servizio che la Costituzione dichiara obbligatorio e che il ministro Moratti a suo tempo, meritoriamente, definì non dell'obbligo, ma del diritto. Si va dicendo anche: più insegnanti, che addirittura talora non vanno d'accordo tra loro, fanno della scuola italiana una scuola di incompetenti; siamo i più somari in matemati-

ca e nelle discipline scientifiche. Giudizi affrettati e del tutto gratuiti. Invece è vero che questa scuola primaria che insegna ad apprendere in maniera costruttiva non è seguita sempre da una scuola secondaria di primo e secondo grado, in sintonia. Per questo una riforma sarebbe necessaria, ma organica e sistemica. La classe ponte è l'invenzione, più pericolosa perché ambigua. L'ambiguità sta nella motivazione che genera la "pensata". La forma di aiuto offerta agli stranieri per diven-

tare bravi scolari, imparando l'italiano prima di entrare in classe, è quella di tenerli fuori della classe per un tempo indeterminato. Si crede di far loro un piacere, cioè si pensa di aiutarli e contemporaneamente di non danneggiare gli italiani che altrimenti non possono "fare il programma".

L'ambiguità sta nel fatto che il vantaggio per gli stranieri è tutto da dimostrare e niente, proprio niente, fa pensare ad un loro inserimento produttivo in una classe normale senza aver con essa fatto un percorso comune. L'ambiguità sta anche nel fatto che essa può apparire generosa ed umana! Di fatto questa anticamera all'ingresso a scuola, è una segregazione che rischia di creare gruppi di emarginati istituzionalizzati. L'apprendimento della lingua due - l'italiano in questo caso - è non solo importante per apprendere, ma anche per vivere nel paese accogliente. Bisogna allora senz'altro attivarsi per garantire agli stranieri l'apprendimento dell'italiano, anche nelle forme spesso adottate in Umbria per esempio, con corsi gestiti nei singoli istituti, razionalizzando le ore a disposizione dei docenti e/o utilizzando contributi che possono essere forniti dagli Enti locali e/o territoriali. Nel contempo però è importante far fare a tutti un percorso scolastico "regolare" anche per dare a ciascuno l'idea di essere accolto come portatore di diritti e non come solo un costo.

Ma come si fa ad insegnare significativamente italiano e nella stessa ora anche la materia in programma? Si tratta prima di tutto di verificare se davvero gli italiani sanno la loro lingua per apprendere. Se l'idioma parlato non consente un approccio scientifico, l'apprendimento dell'italiano per apprendere può essere diretto a tutta la classe, scoprendo ed utilizzando metodi e strategie complementari alla lezione frontale, ritenuta a torto valida per tutti ed unica fonte d'apprendimento. È noto invece che non è così e che lo scarso dominio delle materie da parte degli allievi non è questione di essere o meno "portati" per la matematica o per l'italiano, ma è da ricercare nella scarsa valutazione che si dà alla relazione che c'è tra docenza e disciplina-materia; nella mancanza del setting operativo in cui vengono fatti crescere culturalmente i discenti; al valore sociale, etico e morale da dare ad una popolazione capace di considerare la cultura un bene personale e collettivo.

In un sano Stato democratico come potrebbe essere il nostro il tempo della scuola che educa e il corrispondente impegno economico non dovrebbero mai essere un lusso che non ci possiamo permettere.

Pagina a cura del Coordinamento docenti e genitori contro il decreto 137 provincia di Perugia

Tagli all'università. Viaggio all'interno della protesta

Il gorgoglio dell'onda

Saverio Monno

Sono giorni particolarmente critici per l'università italiana. Non che la situazione sia precipitata di colpo, senza un preavviso, l'attuale congiuntura è figlia di questioni troppo spesso dimenticate e di problematiche mai risolte, che affondano le proprie radici in tempi abbastanza lontani, ma il combinato di atti normativi disposto dall'esecutivo nel corso di questi primi sei mesi di governo, rischia, allo stato, di mettere in ginocchio un sistema già abbondantemente provato.

I tagli disposti nel ddl di bilancio per il 2009 e nella legge 133 (che convertiva in legge il precedente DL 112-25/6/08) scaricano sull'università, in primis, i costi della crisi economica e finanziaria in atto, in secondo luogo, il prezzo di una politica del consenso (abolizione dell'Ici, cordata italiana per Alitalia) avviata da Berlusconi durante la campagna elettorale e perfezionata dal suo esecutivo in questi primi mesi di attività. Documenti alla mano i tagli colpiscono sia l'istruzione universitaria (-134 mln di euro per il 2009, -839 mln per il 2010, -1646 mln per il 2011) che il fondo per il funzionamento delle università (+28 mln di euro per il 2009, -703 mln per il 2010, -836 mln per il 2011). In due anni, per avere un'idea di una realtà conosciuta, l'università di Perugia non sarebbe più in grado di pagare gli stipendi. Ma c'è dell'altro. La possibilità che gli atenei possano trasformarsi in fondazioni private, prevista - e "sponsorizzata" - dall'art. 16 della legge 133, apre la strada allo spettro di un sistema universitario che discrimina ed esclude, e chiude un percorso, marcatamente piduista, che ha progressivamente svuotato di contenuti l'offerta formativa universitaria, reso il titolo accademico privo di qualunque valore e non spendibile sul mercato del lavoro.

L'apertura del "fronte universitario" in estate, non produce conseguenze immediatamente estese, la sessione degli esami ed una colpevole distrazione mediatica, sortiscono l'effetto di limitare la protesta alla "rete". Solo con la riapertura degli atenei e la ripresa del dibattito politico la protesta riesce ad approdare nelle piazze. A nulla valgono gli ammonimenti del premier, pronto a far comunella con il plenipotenziario Maroni per inviare i celerini nelle scuole e nelle università occupate, la protesta corre veloce, di bocca in bocca e di piazza in piazza. Berlusconi sarà costretto alla solita - ormai quasi fisiologica - smentita. Il tentativo di ridurre l'istruzione ad un problema di ordine pubblico infastidisce, ma il movimento non fa una piega, si preferisce tralasciare le sparate del vecchio piazzista e continuare la mobilitazione. Assemblee, lezioni all'aperto, cortei, dibattiti, la protesta vive delle iniziative più disparate. Ci sono studenti, dottorandi, ricercatori e docenti di ogni ordine e grado, precari e lavoratori a tempo indeterminato, ma anche molti genitori e tante famiglie. L'immagine che se ne ricava è quella di un'onda che mano a mano si allarga. La manifestazione del 30 ottobre, se da una parte conferma questo trend positivo, dall'altra sembra riuscire a smorzare gli



entusiasmi. Per un attimo c'è l'impressione che qualche balordo possa mandare tutto in malora. L'attenzione dei media è assorbita dagli scontri, in piazza Navona, tra giovani neofascisti ed alcuni manifestanti che rispondono alle provocazioni. Interviene persino l'UE che confida nelle "autorità italiane certamente in grado di far luce su episodi tanto tristi". Nonostante i tentativi di strumentalizzare gli avvenimenti di piazza Navona, le polemiche si spengono in fretta, il governo si dice persino disposto a discutere la riforma. Ma non passa neanche una settimana, che l'idea di "confronto" dell'esecutivo si traduce in un nuovo decreto, il DL 180. Si accenna ad un potenziamento del diritto allo studio, a presunti criteri di meritocrazia, a nuove formule concorsuali per l'accesso alla carriera accademica. Ma è solo fumo negli occhi. In mancanza di alternative credibili, dunque, l'onda si river-

sa in piazza, lo fa il 7 novembre e poi di nuovo il 14, con nuove mobilitazioni nazionali, occasioni in cui riesce a richiamare l'attenzione e le simpatie di un numero sempre crescente di persone. L'agitazione conquista e convince anche quanti sono impegnati in altre battaglie, come i membri dei *movimenti per l'acqua*, che propongono, in una lettera aperta agli studenti, un incontro al forum nazionale di Aprilia (22 e 23 novembre), ma, allo stesso tempo, mette in agitazione la maggioranza ed i suoi sostenitori, costretti a minimizzare qualunque iniziativa. "Non hanno idee - brontola qualcuno - sanno solo dire no, vogliono mantenere lo status quo". In realtà le cose stanno in modo diverso rispetto a come vengono dipinte. Per quanto la protesta si sia dimostrata istintiva, questo non può portare a credere che le ragioni che l'hanno originata si esauriscano in una semplice opposizione

ai tagli. La riduzione del finanziamento pubblico è un "casus belli", la faticosa goccia che fa traboccare il vaso, la contestazione scaturisce da motivi più profondi. Il sistema era sull'orlo del tracollo già prima dei tagli, la decisione del governo non ha fatto altro che esporre alla luce un malcontento che da tempo serpeggiava nelle aule degli atenei. Ogni singola categoria all'interno dell'università ha qualcosa da recriminare. Gli studenti, truffati dalla logica del 3+2 e costretti ad un vero e proprio "esamificio", condannano quella "corsa al corso ed all'esame" che non consente approfondimenti, predilige uno studio mnemonico, privo di aspetti critici e di consapevolezza, trascura il confronto e non produce cultura. I precari lamentano la mancanza di "percorsi predefiniti" che non solo ponga fine alla jungla di percorsi che segnano il passaggio dallo status di precario a quello di "ricercatore di ruolo", ma che stabiliscano un freno agli abusi che la precarietà comporta, in termini di retribuzione e principi contrattuali. I dottorandi ed i ricercatori di qualunque ordine e grado, denunciano un approccio alla ricerca irrealizzabile, vista la scarsità di fondi messi loro a disposizione. Si pensi a ciò che avviene per la ricerca di base, quella che dovrebbe fornire le fondamenta per le ricerche di grado superiore, puntualmente demolita dalle esigue risorse a disposizione. A Perugia, per citare un caso concreto, ogni ricercatore deve riuscire a fare ricerca (di base) con una somma variabile tra i 300 ed i 400 euro annui.

Ci sono i lettori di madrelingua, abbandonati a formule contrattuali "patteggiate" individualmente, o come troppo spesso è accaduto - nell'arco degli ultimi 30 anni - attraverso l'intervento di un tribunale.

I docenti, invece, criticano l'assenza di meritocrazia, in un sistema che agevola quei soggetti che non s'impegnano nell'attività di ricerca, non fanno pubblicazioni da anni e rivolgono tutte le proprie energie ad altre attività, in barba a chi, invece, si dedica all'università con passione.

Proprio in virtù delle rivendicazioni di categoria, non stupisce che sia stato più semplice cogliere il minimo comune denominatore della protesta, costituito dall'avversione ai tagli - in fondo l'unica vera proposta del governo - piuttosto che afferrarne il momento propositivo. Le proposte finora discusse dal movimento sono state forse troppe e troppo dettagliate. Un dato, anche questo, che non può destare stupore, soprattutto alla luce del fatto che l'onda non è un'organizzazione, ma un movimento spontaneo. Faticherà a trovare una sintesi efficace delle diverse anime che la compongono. Intanto "accontentiamoci" di una riflessione. Nonostante la violenza di chi impone sacrifici, invocando formule economiche d'efficienza, senza mostrare la minima preoccupazione per una soluzione efficace delle problematiche di fondo del sistema, bisogna ammettere che, paradossalmente, si dovrebbe ringraziare l'esecutivo per aver scosso una coscienza critica che credevamo estinta.

specialescuolauniversità

Intervista a Francesco Clementi

In Italia e altrove

S.M.

Nella confusione seguita ai recenti provvedimenti del governo si è finalmente posto l'accento sulla tormentata condizione del sistema universitario italiano. Per meglio comprenderne il disagio, abbiamo ritenuto opportuno volgere lo sguardo altrove, non alla ricerca di un sollievo esotico, quanto nella convinzione che questo potrebbe aiutarci a capire cosa non funziona nel modello universitario italiano e, magari, segnare il passo per un rinnovamento del sistema. I punti di forza degli atenei stranieri, dunque, l'atteggiamento degli altri Stati nei confronti dell'università, il caso italiano. Ne abbiamo discusso, davanti ad un caffè, con il prof. Francesco Clementi, docente di diritto pubblici comparato all'Università di Perugia. "Il pacchetto di atti normativi che il governo ha proposto - esordisce - non è una riforma, ma una serie di tagli, avanzata al netto di qualunque confronto, senza un'idea, senza un modello sullo sfondo. Nel resto del mondo, prima di misurare i costi dell'università, si ragiona intorno all'idea di università". Qui l'unica idea sembra il risparmio, ed anche l'invito a privatizzare in fondo segnala solo uno spiccato disinteresse del governo per la cultura. "In altri paesi, - annota ancora Clementi - anche

laddove prevalga una logica privatistica, penso ad esempio agli Stati Uniti, l'investimento pubblico costituisce una voce importante nel bilancio generale degli atenei". Riconoscendo all'università un'importante funzione sociale in molti paesi prevale la convinzione che lo stanziamento pubblico serva a riequilibrare le disuguaglianze. "Si pensi alla moltiplicazione delle borse di studio finanziate da fondi pubblici e anche ai provvedimenti volti a garantire un accesso pluralista. Mi viene in mente Kennedy, che invia l'esercito federale nelle università del Sud per permettere l'accesso agli studenti di colore". In un modello democratico, fosse anche il peggiore, bisogna tener sempre presente che "si cresce solo moltiplicando i cervelli, non riducendoli". Parlando di università, non si può non fare un cenno agli addetti ai lavori. "L'università italiana, come tradizione cultura-

le, si fonda sull'idea che insegnare sia una decisione che spetta ad una corporazione. Sono i membri della 'gilda' a decidere chi è dentro e chi è fuori". Un'idea medievale ed aristocratica del mondo accademico che non hanno neanche quelle realtà universitarie, che elitarie lo sono davvero. "Penso alle università britanniche, o alle stesse università americane, dove il denaro certifica la qualità, dove agli studenti è richiesto di sopportare rette elevatissime ed ai professori prestazioni che siano all'altezza. In quelle realtà l'idea stessa di 'baronia' cozza con quelle di 'autonomia, merito e responsabilità'; il sistema premia le idee, non le clientele. Perciò sono tanti i laureati italiani che all'estero presentano semplici progetti di ricerca e riescono poi a portarli avanti, pur senza avere 'conoscenze' nelle università alle quali si rivolgono? Hanno buone idee e sono premiati, tutto qui. Qui la procedura è burocratizzata e spesso i giovani vengono usati come portaborse". Ora siamo al capolinea. L'università, secondo Clementi, può salvarsi solo se c'è merito e responsabilità. Ma come appurare questi meriti? "Ci sono due livelli generalissimi di valutazione, uno focalizza l'attenzione sulla didattica, l'altro sulla ricerca. In Italia da anni ci si affanna a proporre il primo, facendo poi bene attenzione a non dar troppo peso alle indicazioni che da questo derivano, ma nulla si è fatto nel secondo". Per quel che riguarda la didattica, "la valutazione degli studenti è stata un passo importante, ma non viene realmente

socializzata", tanto che qualcuno ha pensato bene proporre una valutazione on line (cfr. il sito www.votailprof.it). Per la ricerca troppo timidamente e con estrema diffidenza ci si è avvicinati ai misuratori internazionalmente riconosciuti, che sono rimasti tuttavia inutilizzati. "In altri paesi la valutazione periodica del sistema è una pratica che permette di capire quali atenei con le proprie ricerche consentono il progresso della scienza. Ci sono poi graduatorie di facoltà, di ateneo, regionali o nazionali sulla base delle quali le università decidono se avvalersi o meno di un determinato docente, in ragione del suo posizionamento".

Un docente attacca la corporazione e sogna la competizione

specialescuolauniversità



Chips e movimento in Umbria La rete che imbriglia Berlusconi

Alberto Barelli

L'onda della protesta del mondo della scuola contro il decreto Gelmini si fa sempre più alta e cresce una "rete" con la quale gli studenti stanno imbrigliando i progetti del governo Berlusconi: quella di... internet. E in Umbria il movimento segue il passo della locomotiva di Guccini. Sì, "La Locomotiva" è il giornale on line della Sinistra universitaria - Unione degli studenti di Perugia. Basta un clic per scaricare ogni informazione sulle iniziative messe in campo, gli appuntamenti previsti, i documenti e materiale vario. Sono solo un ricordo i tempi in cui il movimento sfornava volantini macchiati di inchiostro al ciclostile. Oggi è tutto bello e pronto sui siti nazionali che fanno da raccordo alla protesta promossa in tutta la penisola contro i tagli alla pubblica istruzione. E questo grazie ad un uso sapiente delle nuove tecnologie da parte degli studenti. Nel sito www.unionedeglistudenti.it si può scaricare tanto di vademecum sulle occupazioni e sulle autogestioni, mentre è attivo l'SOS per l'assistenza legale. Lo spazio più frequentato è il blog fuoridaiabanchi, dove chiunque può far sentire la propria voce. Quello che caratterizza i siti è infatti la scelta di animare spazi di informazione e confronto realizzati dal basso: le varie sezioni sono aperte al contributo di tutti.

www.retedeglistudenti.it è l'altro sito di riferimento, dove oltre allo spazio dei Giuristi Democratici che offrono "assistenza legale gratuita per i ragazzi che protestano nelle università in caso di abusi", è ospitato per esempio quello della Federconsumatori, che ha partecipato attivamente alla manifestazione nazionale del 14 novembre. Nel sito è annunciata la nascita del Sindacato degli Studenti, che vede riunite le forze di varie associazioni "per formare il più grande e rappresentativo sindacato studentesco delle scuole superiori". Ma il bello della rete è che non ha confini. Così nel sito della Rete degli studenti è possibile seguire il calendario delle iniziative di solidarietà con il movimento studentesco italiano programmate in tutte le capitali europee, per le quali è stato scelto quale strumento di raccordo www.facebook.com.

Quello che dà sicuramente fastidio è lo smascheramento, dati alla mano, delle bugie che stanno dietro al decreto tagliascuola: "La scuola della Gelmini: tante balle e pochi investimenti" è il titolo della scheda tecnica scaricabile dal sito dell'Unione degli studenti.

La volontà di vedere i problemi nella loro concretezza, andando al di là delle mura scolastiche, è un aspetto che emerge con forza e che indubbiamente sta caratterizzando il movimento. Così, nel sito perugino www.reteperugia.it (che raccoglie Rete studentesca, Sinistra universitaria e Altrascuola) è affrontato per esempio il problema dell'alto costo degli affitti. "La situazione che in merito si riscontra a Perugia - si legge nel sito - non fa onore a nessuno: quella in cui sono costretti a sopravvivere migliaia di universitari fuori sede è una vera e propria 'giungla degli alloggi', fatta di illegalità diffusa, di sistematica speculazione e di latente discriminazione per gli studenti meno abbienti". Il caro-libri è combattuto con la promozione del Mercatino del libro usato on line, dove in tempo reale è possibile vendere e acquistare. L'altro aspetto prezioso offerto dalle nuove tecnologie è la possibilità di informare in tempo reale sui vari momenti della protesta: quello dei filmati e delle foto in rete è l'altro grande strumento messo in campo che, oltre a documentare in tempo reale le iniziative, rappresenta una preziosa testimonianza. Se qualcuno si fosse perso le lezioni tenute nella piazza di Perugia o l'azione degli studenti improvvisatisi lavavetri ai semafori, può visitare il Diario della protesta al sito: <http://diariodellaprotesta.fotoblog.it> (è possibile inviare le proprie foto all'indirizzo sirio8al@hotmail.it). Per essere aggiornati sulle iniziative tenute nella provincia di Terni è possibile inviare una mail all'assemblea permanente promossa dagli studenti di Scienze politiche (indirizzo: assemblea.terni@gmail.com). E, naturalmente, è d'obbligo tenere sempre d'occhio il blog degelminizzato del sito de "il manifesto" <http://fuoriclasse.ilmanifesto.it>.

Ps. Da pochissimo è on line anche il nuovo sito dell'Onda

Agenda di dicembre

Martedì 2, Perugia Scuola

Alla Sala della Vaccara in piazza 4 Novembre, dalle ore 17,15 assemblea su scuola e formazione. Sono previsti interventi di rappresentanti di tutte le categorie in lotta. Tra gli altri Giorgio Sestili del coordinamento dei Collettivi della Sapienza di Roma. Organizza Sinistra critica.

Venerdì 5, Perugia Verità per Aldo

Alla Casa dei Popoli di Casa del Diavolo, dalle ore 20,30, concerto benefit degli Assalti frontali e di altri gruppi in favore del Comitato Verità per Aldo e della famiglia di Aldo Branzino, entrato sano il 12 ottobre 2007 al Carcere di Capanne, accusato di coltivazione di cannabis, uscito morto il 14 ottobre.

Sabato 13, Perugia Sottoscrizione

Alla Casa dei Popoli di Casa del Diavolo, dalle ore 20,30, cena di sottoscrizione per "il manifesto". Organizzano associazioni, circoli di partito e cani sciolti. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Primo Tenca, tel.0755732015.

Martedì 16, Bastia Umbra Pomata

Nella sala del Consiglio Comunale, in piazza Mazzini, Presentazione del libro La pomata del checcaccio, di Massimiliano Dragoni. Organizza Circolo culturale "primomaggio"

Tutto il mese, Tutta l'Umbria Abbonamento Ogni ora è buona per abbonarsi a "il manifesto", per sottoscrivere per "il manifesto" e "micropolis".

E45 e sistema ferroviario. Una proposta di gemellaggio



Per non perdere il treno

Fabio Ciuffini

Si ripropone, in tempo di crisi finanziaria – una crisi più grave di quella del '29 se si pensa che essa interagisce con la crisi energetico/ambientale – il tema delle infrastrutture. E' indubbio infatti che l'Italia è in deficit di strade, autostrade, ferrovie: in città e fuori. Siamo primi in Europa per numero di auto a persona (658 ogni mille), ma negli ultimi vent'anni la rete stradale italiana è rimasta quasi immutata, mentre il traffico è cresciuto del 5% all'anno. Su alcuni assi, come quello della E45, oggetto di queste note, ancora di più. In campo ferroviario, poi, la sottodotazione è ancora più grave, il confronto con il resto d'Europa umiliante. Ma, per il cittadino medio e per le imprese di oggi, il deficit che pesa è soprattutto quello stradale, a causa del quale la caduta di competitività con gli altri paesi europei si tocca con mano ogni giorno. E così come la crisi potrebbe essere un ottimo alibi per condizionare e dividere il sindacato o per rinviare i vincoli dell'accordo di Kyoto, un *new deal* in versione di destra potrebbe offrire molte sorprese negative, seguendo più la domanda emergente oggi e meno i problemi del futuro, magari aggravando ulteriormente lo squilibrio tra strade e ferrovie, quando la prospettiva in campo energetico e climatico dovrebbe far immaginare l'esatto contrario.

Se aggiungiamo che si conta molto sul sistema della finanza di progetto con ingresso di capitali privati nella realizzazione di infrastrutture (è ancora il caso della E45), non c'è da meravigliarsi se chi investe e rischia del suo sarà più propenso a risolvere i deficit stradali, con rientri sperati più rapidi e sicuri, che quelli ferroviari, legati ad un profondo, ma insicuro, cambiamento del nostro modello di trasporto. Allora, affrontare lo squilibrio infrastrutturale con il resto d'Europa – che è la vera posta nascosta del riequilibrio del nostro debito – ed insieme la necessità di cambiare radicalmente il profilo dell'offerta in senso più sostenibile, impongono di non trascurare mai l'obiettivo del riequilibrio modale, in un'ottica lungimirante mirata, sì, ai problemi del nostro tempo ma anche – e direi soprattutto – a

tempi più futuribili. E qui, il tema della trasformazione della E45 in autostrada, rappresenta un caso esemplare. Guardando solo ai problemi dell'oggi, balza evidente la necessità di adeguare l'attuale sede della E45 alla crescita dei traffici conseguente all'aumentato peso economico della parte nord-orientale del territorio italiano ed europeo. Un'occhiata alla carta evidenzia che da Mestre – “ascella” d'Italia – a Roma, il tracciato più breve, l'unico su un asse nord-sud, passa per la valle del Tevere. Da qui la crescita dei traffici su questo asse divenuto preferenziale per due motivi: perché rappresenta la sede “naturale” per i traffici del quadrante nord-orientale, ma anche perché, oggi, è libero da pedaggio e su di esso si immette – “innaturalmente” – traffico pesante deviato dalla A1 in una misura che già uno studio della Regione Umbria di 14 anni fa aveva stimato molto rilevante. Ciò apriva il problema del come mantenere il traffico “utile” di penetrazione ed insieme, evitare il traffico pesante “innaturale” di puro attraversamento, certamente dannoso sotto ogni profilo. La soluzione che fu prospettata allora dalla Regione (del tutto inascoltata) all'Anas, fu quella di introdurre un pedaggio “concentrato” nel solo passaggio del Verghereto, ma pari al valore dell'intera tratta da Cesena ad Orte, in modo da far pagare solo il traffico interregionale di lunga percorrenza, riequilibrando la situazione e destinando i proventi al miglioramento in senso sostenibile dell'intero asse della E45. Un miglioramento che passava anche per un riequilibrio tra dotazioni stradali e dotazioni ferroviarie. Infatti, visto che la trasversale nord-orientale è l'unica su cui non si registra un asse ferroviario, si prospettò anche, nel piano Regionale dei Trasporti del '94, la realizzazione di un itinerario che saldando quello della Fcu sino a Sansepolcro con l'altro della ferrovia concessa Adria-Mestre, realizzasse la Roma-Venezia ferroviaria, antica aspirazione umbra fin dalle prime fasi dell'Unità d'Italia. Era quella una visione dei problemi infrastrutturali umbri che, ancora oggi, risponderebbe a tutte le esigenze. Si darebbe

risposta alla necessità di adeguare e mettere in sicurezza la E45, si abbatterebbe il peso dei traffici deviati per risparmiare pedaggio, diminuirebbero, su di una strada più scorrevole, consumi e polluzioni ambientali e, soprattutto, si aprirebbe un nuovo fondamentale asse ferroviario passeggeri e merci, ponendo le condizioni per assorbire con il treno la crescita dei traffici su di un asse strategico nel quadro dei trasporti nazionali. Tutto ciò senza gravare di pedaggio gli utenti a sud ed a nord del Verghereto che hanno ed avranno a disposizione, per i collegamenti regionali solo l'attuale sede della E45, vista la assoluta inadeguatezza della vecchia Tiberina su cui è impensabile riportare traffici che non siano solo di penetrazione a breve, a cominciare dal fatto che la Valle del Tevere, stretta com'è, è ormai vicina al punto di saturazione.

La soluzione che si prospetta oggi, quella dell'autostrada data in concessione ai privati, rientra solo parzialmente in questa visione guida e rischia, perciò, di comprometterla. Ma cerchiamo di parlarne il più oggettivamente possibile.

Un'autostrada di semplice adeguamento della E45, quindi una E45 che fosse messa in sicurezza e portata a standard, solo leggermente più larga, con corsie di entrata ed uscita più lunghe etc, con terze corsie solo in alcuni tratti dove se ne manifesta la necessità, ovviamente ripavimentata e mantenuta con regolarità, risponderebbe a quanto necessario per coprire l'aumentato volume di traffico, anche senza consumare nuovo territorio; una scelta simile non può essere accusata di attirare nuovi traffici, in quanto l'applicazione del pedaggio, anche nel modo prima ricordato, escluderebbe i mezzi che vi passano solo per non pagarlo. Ricordiamo, infatti, che l'aumento del traffico “naturale” invece ci sarebbe comunque, autostrada o no, visto che i traffici pesanti non si lascerebbero scoraggiare da una E45 che restasse così com'è. Basta andare, più a nord, sul tratto della E45 costituito dalla Romea, per accorgersi come, su una strada ancora più inadeguata del tratto umbro, i camion si incolonnano lo stesso, senza pro-

blemi, visto che la minor lunghezza e l'assenza di pedaggio fanno comunque premio. Peraltro, una soluzione solamente autostradale, rischia di far perdere definitivamente... il treno alla nostra regione, rinunciando di fatto alla possibilità di realizzare un collegamento ferroviario Orte-Cesena-Venezia strategico per l'Umbria e per il Paese. Si dirà che fare l'autostrada non significa rinunciare alla ferrovia. Dico invece che è proprio il tema ferrovia, “gemellata” con la strada – come si fa in Francia – che va posto a chi si propone di impegnare un considerevole volume di capitali sull'asse trasversale orientale, offrendo rientri proporzionalmente maggiori delle maggiori spese. Del resto, i privati si sono già accorti del fatto che il treno potrebbe rappresentare un affare, prospettando sulle linee AV costruite con soldi pubblici nuovi servizi ferroviari. Si tratta certo di un segnale importante, ma così è troppo facile. Il passo veramente significativo, che dimostrerebbe che c'è sul serio chi è capace di pensare in grande senza limitarsi a riprogettare il passato, sarebbe quello di impegnarsi nella costruzione di nuove linee, magari gemellate con la strada, come si fa da tempo in Francia. Nel caso della E45, là dove si pensa di realizzare un nuovo attraversamento di base in sostituzione di quello attuale del Verghereto, l'occasione per produrre una infrastruttura stradale gemellata ad una ferroviaria è unica ed irripetibile. O la si coglie o la si perde, probabilmente per sempre. Mettere a pedaggio questa struttura – stradale e ferroviaria – e solo questa, nel tratto umbro-romagnolo – potrebbe far tornare i conti ugualmente. Sono queste, a mio avviso, le basi per una riflessione, valutando costi e ricavi dell'operazione. Dove, tra i ricavi, andrebbero certo conteggiati – e monetizzati – i minori danni per l'ambiente. E' compito di chi governa, in sede locale e nazionale, porre il problema alla scala giusta e con la necessaria lungimiranza, ma è anche tempo che su un tema di questa importanza si attivi un dibattito molto più ampio e intenso di quello che si è avuto sin qui.

Tifo tifernate

Paolo Lupattelli

Paolini ha definito il calcio "l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo, lo spettacolo popolare che ha sostituito il teatro". Altri lo giudicano il gioco più bello del mondo, quello che regala ai tifosi un'identità, il senso dell'appartenenza. Ma ormai da un decennio il calcio è diventato anche un grande affare, un'industria complessa che muove montagne di soldi e di interessi che mettono in secondo piano l'aspetto sportivo e come tutti i grandi affari è stato travolto da scandali che rischiano di allontanare i tifosi dallo spettacolo. "Il calcio è un atto di fede e si sa che non c'è niente come la fede per fare soldi" ma il troppo guasta. Scommesse, totonero, doping, violenze negli stadi, mercificazione ossessiva, infiltrazioni mafiose, stravolgimento delle regole. Né più né meno che uno specchio della società italiana e delle sue perenni emergenze e dei suoi scandali. E se i protagonisti del calcio professionistico, chi più chi meno, offrono senza troppi pudori questi esempi assai poco edificanti sono centinaia le società dilettantistiche che, per quanto possono, seguono le loro orme. Nell'Italia dei mille campanili abbondano improbabili dirigenti che cercano notorietà e nuovi affari usando il calcio come biglietto da visita e come espediente per false fatturazioni, genitori che sognano un figlio calciatore, cronisti che ogni lunedì si travestono da giannibrera, tifosi rissosi



che parlano come esperti allenatori. Insomma tutti a scimmiettare il teatrino televisivo, buon analgesico per dimenticare i problemi veri. La fantasia non manca. Basta un canovaccio infarcito dei soliti luoghi comuni e i diversi attori si sbizzarriscono in spettacoli di arte varia che mescolano i soliti ingredienti sempre più scandalistici e

meno sportivi. Ma bisogna riconoscere che lo spettacolo che stanno vivendo i tifosi di calcio di Città di Castello ha qualcosa di originale che le cronache di questi giorni hanno riportato alla ribalta. Protagoniste della grottesca vicenda le due squadre di calcio cittadine che militano nel campionato di Eccellenza regionale e l'Amministrazione comunale. Il Città di Castello srl, società storica con più di novanta anni di storia che in passato l'hanno vista militare anche in campionati professionistici; il Castello Group, società nata per iniziativa di un gruppo di imprenditori locali due anni fa e promossa in Eccellenza grazie all'acquisto del titolo conquistato sul campo dal San Lorenzo Lerchi. Interessante, anzi illuminante, è leggere la presentazione nel sito web: "Il Castello Group è una società costituita da un gruppo di imprenditori con l'intento di promuovere vari progetti utili alla valorizzazione e alla promozione di Città di Castello...". I progetti spaziano dal settore energetico a quello immobiliare, dal sociale al lavoro, dalla cultura al turismo. Settori di intervento alquanto ambiziosi tanto che sono in molti a sospettare che il tardivo innamoramento per il calcio sia solo un pretesto per raggiungere altri obiettivi sul modello di Berlusconi o di tanti altri (possibilmente senza fare la fine di Gauci). Circa un anno e mezzo fa sotto una forte spinta

popolare le due società stavano per fondersi ma proprio davanti all'altare il fidanzamento si è sciolto ed è iniziato un contenzioso grottesco e poco trasparente. L'amministrazione comunale che concede lo stadio cittadino "Bernicchi" solo al Castello Group trincerandosi dietro motivazioni di programmazione; il Castello srl che viene esiliato nello stadio di San Secondo a sei chilometri dal centro. Anche nel luglio di quest'anno la giunta delibera all'unanimità che solo il Castello Group può giocare al Bernicchi, mentre il Castello srl prima di tornare a San Secondo fa ricorso al Tar umbro. A fine luglio il provvedimento che sospende la delibera comunale, a fine agosto la sentenza: "non sono esplicitate nell'atto impugnato, né comunque sono facilmente ipotizzabili, le ragioni obiettive che possono giustificare la disparità di trattamento fra due società iscritte al medesimo campionato e, come tali, formalmente di uguale livello". Insomma niente figli e figliastri e, come succede in tante altre città, le due squadre possono usare alternativamente lo stadio. Tutto a posto, allora? No, per niente. A parte una sibillina frase dell'assessore allo sport "il problema è politico", senza alcun dibattito e senza motivazioni valide la giunta decide, sempre all'unanimità, di ricorrere al Consiglio di Stato. A metà novembre il ricorso è respinto. Tre a zero e palla al centro.

La Città si divide tra coloro che sostengono che la passione è cieca e il tifo è libero, quindi la Giunta può tifare per la squadra del cuore e coloro che sostengono che gli insistenti e temerari ricorsi giudiziari nascondano altri appetiti che poco hanno a che vedere con il calcio.

Tutti invece concordano nel vedere anche in questo caso confermata la sfrenata propensione al ricorso ai tribunali degli amministratori cittadini già manifestatasi nell'annosa vicenda per l'eredità Burri. Certo è una propensione alquanto costosa, ma in fin dei conti mica pagano di tasca propria pagano i cittadini-tifosi. Poi, male che vada, avranno sempre la riconoscenza delle schiere di legali coinvolte nei procedimenti. Nel colorito linguaggio simbolico del calcio i tifosi amano chiamarsi con nomi che richiamano i miti d'origine della propria città o della propria squadra: i romanisti lupi, i napoletani ciucci, i torinisti tori, i perugini grifoni. Speriamo che a nessuno venga in mente di soprannominare polli i tifosi tifernate.

**ANCHE A NATALE DIAMO
VALORE AL RISPARMIO,
MA NON RISPARMIAMO
SUI VALORI NEI QUALI CREDIAMO!**



Auguri!
coop
Centro Italia



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Harvey e la parabola del neoliberismo

Teorie di classe

Roberto Monicchia

Adesso che molti seguaci ne prendono le distanze, denunciandone il carattere fideistico e le incongruenze logiche, sembra quasi che quel complesso di proposizioni teoriche e di scelte politiche che va sotto il nome di neoliberismo sia un figlio illegittimo del capitale, destinato al "sottobosco degli eretici" in cui Keynes confinava Marx, prima di subire la stessa sorte ad opera dei seguaci di Mises, Hayek e Friedmann. Per evitare l'ennesima rimozione è molto opportuno il libro di David Harvey (*Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007), che ricostruisce genesi e sviluppo di un sistema di pensiero che ha conquistato centri accademici, organismi internazionali, governi di tutto il mondo, fino ad apparire il nocciolo duro di un'etica globale che pretende di fare del mercato l'unico criterio di regolazione sociale. Il libro ha il merito di incrociare approcci diversi, non trascurando né l'aspetto ideologico né la relazione con la politica. Ne risulta una genealogia del neoliberismo attraversata da tensioni e contraddizioni che non richiamano solo alla "falsa coscienza", ma ad oggettive difficoltà, così smentendo qualsiasi ipotesi di definitiva vittoria del capitalismo.

Il coacervo di proposizioni economiche e politiche che prenderà il nome di neoliberismo muove i primi passi all'indomani della seconda guerra mondiale, per iniziativa di un gruppo di studiosi raccolti attorno a Hayek, che denuncia il carattere antiliberal delle politiche keynesiane, ispirate alla necessità di non ripetere l'esperienza traumatica della grande depressione. Nel trentennio della ricostruzione e dello sviluppo tali critiche restano marginali, pur mantenendo posizioni accademiche e agganci politici, soprattutto negli Stati Uniti. Al loro culmine il compromesso redistributivo e le politiche di welfare – pur con versioni molto diverse tra vecchio e nuovo continente – configurano un vero e proprio *embedded liberalism*, un capitalismo in cui l'espansione dei profitti è tutelata ma anche in qualche modo orientata dal patto sociale. Quando, all'inizio degli anni '70, alcune condizioni dell'espansione entrano in sofferenza (fine dei cambi fissi, crisi petrolifera, crescita delle lotte sociali e di liberazione, crisi fiscali dello stato) i principali gruppi capitalisti avviano una controffensiva che ha come principale obiettivo la restaurazione del potere di classe.

È questo elemento chiave, l'asse unificante di politiche per altri aspetti molto diverse tra loro. Il pensiero economico neoliberista si presta a fare da copertura "culturale" a questa

tendenza, trasformandosi da teoria economica in senso stretto in ideologia onnicomprensiva, basata sull'identità di libertà economica e libertà *tout court*, da cui deriva l'associazione al socialismo di qualsiasi forma di presenza pubblica nel campo economico e sociale. Non solo mercatismo, dunque, ma una filosofia generale, che sull'equivalenza di individualismo e libertà fonda la negazione del legame sociale e la diffidenza verso le stesse procedure democratiche.

Dopo gli esperimenti autorali in Cile e Argentina, in cui è esplicita la convivenza di liberalizzazione economica e autoritarismo politico, il neoliberismo prende piede nel 1978-1980, quando Deng avvia le riforme in Cina e Thatcher e Reagan vincono le elezioni. Il neoliberismo al governo si declina in forme molto diverse rispetto alle affermazioni dottrinarie che proclamano un sostanziale ritiro dello stato dalla sfera economica. Le politiche economiche di Gran Bretagna e Usa si assomigliano nell'attacco al potere sin-



dacale, per il resto prendono direzioni diverse: la politica delle dimissioni in Gran Bretagna sovverte solo parzialmente il corpus lascito del welfare, mentre da Reagan a Bush jr. si viola costantemente uno dei cardini del monetarismo, quello del basso stock del debito pubblico. Per quanto riguarda la Cina è evidente la costante guida del partito-stato nel graduare le aperture al mercato mondiale e nell'orientare investimenti e accumulazione. Il neoliberismo è adottato in forma "pura" solo laddove, in seguito a problemi di riconversione o di debito, vengono imposte le ricette del Fmi e del Tesoro americano: dalla Russia di Eltsin all'Argentina di Menem, passando per le tigri asiatiche e ciò determina squilibri monetari e produttivi che degenerano spesso in drammatiche

emergenze sociali.

Da tale varietà di forme di conquista dello stato da parte della teoria neoliberista emerge con tutta evidenza che la posta in gioco fondamentale è la riconquista del potere delle classi capitaliste, eroso nei decenni precedenti. Questo fine viene perseguito con i mezzi possibili nei diversi contesti (livello delle politiche sociali, assetti istituzionali, posizione nel mercato mondiale), senza alcun riguardo verso le conseguenze (disoccupazione, esclusione, accrescimento delle disuguaglianze).

L'egemonia del neoliberismo si mostra proprio nella capacità di negare qualsiasi relazione tra le politiche di forzata apertura alle imprese multinazionali, di privatizzazioni selvagge, di deregolamentazione e riduzione del potere sindacale, e i drammi sociali susseguenti, attribuiti ai "residui" delle politiche di compromesso sociale, di difesa delle economie locali, di *welfare*. Di più: nell'identificazione della libertà di impresa con la libertà in generale la cultura neoliberista ha incorporato anche istanze dei movimenti antiautoritari degli anni '60 e '70. Ne sono stati contagiati i suoi oppositori: la tendenza a trasferire la lotta sul piano giuridico, le mobilitazioni "parziali", la stessa natura delle organizzazioni *no profit* ricadono spesso nella sfera di un radicamento individualismo.

La mancata o debole risposta rispetto a sconvolgimenti tanto profondi è dovuta anche alla potenza statunitense, nonché alla asincronia delle crisi da "aggiustamento strutturale" degli anni '80 e '90. Ma cosa succederà con l'attuale recessione globale, che muove proprio dal centro del sistema?

Da un lato si può prevedere una miscela più accentuata di liberismo economico e autoritarismo politico, già emersa nel neoconservatorismo americano, non senza però contraddizioni. Se infatti le politiche economiche degli ultimi decenni non hanno mai interrotto la redistribuzione di risorse verso il profitto, nella crisi gli "aiuti di stato" alle imprese sono più difficili da gestire di fronte all'opinione pubblica. Dall'altro lato si colgono molti segni di resistenza alla distruzione delle forme di protezione collettiva, quasi una naturale reazione della società al dominio mercantile. Sono segni differenziati che, secondo Harvey, possono trovare un elemento unificante solo nel riconoscimento che nell'affermazione del liberismo - e quindi nella lotta per il suo superamento - si ha a che fare con questioni di *classe* e di *potere*. Non si può che sottoscrivere questa conclusione.



L'equivalente della verità In una città che assomiglia a Foligno

S.L.L.

Fausto Gentili, folignate, è stato a lungo, nel Pdup e nel Pci, dirigente della sinistra umbra. La sua militanza intellettuale e politica, nei tempi pesanti che attraversiamo si esprime come può: nel suo lavoro di docente liceale, nell'attività di direttore e animatore dell'"Officina della memoria", nelle belle lettere. Lo scorso mese di maggio un suo testo drammaturgico ha vinto l'importante premio nazionale Ugo Betti, promosso dall'associazione omonima e dall'Università di Camerino. Ora l'editore Bulzoni sta procedendo alla pubblicazione. Il testo, dal titolo inquietante *L'equivalente della verità*, è un giallo a sfondo storico-politico ambientato nel 1952: vi si narra l'assassinio (immaginario) del sindaco di una città di provincia che praticamente è Foligno e di come l'inchiesta approdi a qualcosa che è, appunto, "l'equivalente" della verità. Il *plot noir* e l'originale struttura (un doppio monologo incrociato) hanno convinto i giurati del Betti, che hanno giudicato l'opera (definita "post-drammatica") piuttosto divertente, oltre che originale. Ma nelle intenzioni di Gentili c'è di più: un discorso sulla sinistra che fu, con la sua grandezza e la sua miseria, e sulle radici profonde dei misteri d'Italia.

Il Teatro Stabile dell'Umbria ha proposto all'autore di realizzare una lettura scenica (un "quasi-allestimento" con leggìo e qualche taglio): avrà luogo, a partecipazione libera, il 28 novembre al Morlacchi di Perugia e il 19 dicembre al Teatro San Carlo di Foligno, nell'un caso e nell'altro alle ore 21. Le tematiche affrontate e le qualità intellettuali dell'autore cospirano nel consigliare l'evento a tutta la sinistra pensante. Noi non mancheremo.



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



**sostieni
il manifesto**

conto corrente postale n. 708016
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A.R.L.
via Borgogni 8, 00193 Roma

banca bancaria presso
Banca Popolare Etica Agenzia di Roma
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A.R.L.
IBAN IT42554110300000001112001

FEMMINILMENTE

Trame e segni di donne in RISONANZE



Una parola che si chiama vita

Il volume *Femminilmente. Trame e segni di donne in Risonanze*, curato da Rossana Stella, Gabriella Marinelli, Matilde Biagioli, Gabriella Bugnami, Brunella Bruschi, Olga di Comite, Elisabetta Servadio, fresco di stampa per le edizioni Era nuova di Perugia, si apre con tre brani da *Legami controversi* di Felicia Oliviero. “Per ricordare lei, ma anche per ricordarci di noi. Per creare un piccolo nodo di fedeltà e continuità a partire da lei, o dalla nostra origine” – spiega Rossana Stella. Duramente attuale è soprattutto l’ultimo frammento, tratto dal monologo *Punto*: “Come vivono le donne ‘liberate’ in un mondo che è concepito al maschile?... Come si trovano in questo mondo, figlio dell’uomo, plasmato per suo uso, consu-

mo e comodità? Come si sentono le donne ‘liberate’? Si riconoscono, si intendono con le altre o sono finte e sleali persino con se stesse? Autorevolezza e affidamento possono significare autorità, rappresentanza, quindi sono parole ambigue e pericolose, che potrebbero negare la necessità delle lotte e portare a gestire solo l’esistente. Però c’è sempre chi è pronta a urlare perché sa che le conquiste non sono date una volta per tutte, anzi... quasi ciclicamente vengono messi in discussione diritti che sembravano acquisiti... dai licenziamenti in bianco per maternità all’aumento della violenza sessuale, dagli attacchi alla 194 alla proposta di riaprire le case di tolleranza, dalla riduzione dei servizi sociali alla riproposizione della famiglia come unico referente... Credo proprio che

non abbasseranno la guardia e che le sentiremo ancora urlare, ed io con loro: ‘Tremate, tremate le streghe son tornate!’. Segue una breve e puntuale introduzione di Gabriella Marinelli e 28 “pezzi” prodotti nel tempo dalla “parte femminile” di *Risonanze* nello stile caratteristico della rivista perugina, cioè “in prima persona: dunque memorie, brani di diario e specialmente interviste, tutte da donne a donne, tranne una, assai bella, di Brunella Bruschi a Walter Cremonese. Infine, a mo’ di postfazione, una conversazione con Clara Sereni, acuta nel denunciare il permanere occulto di discriminazioni sessiste, anche ai livelli “alti”. Il tutto per una lettura piacevole e “istruttiva”. Per darne un’idea pubblichiamo la nota di copertina firmata da Rossana Stella (esse elle).

“Mi viene in mente una parola che si chiama vita, nel senso che è vita dell’essere umano nella sua integrità e completezza” risponde Clara Sereni alla nostra domanda su quale sia il talento delle donne o quella tale differenza che definisce le donne: “Le donne fanno tante cose insieme, gli uomini una per volta... C’è sicuramente nelle donne questo elemento un po’ suicida di consumarsi molto, di buttare in ogni cosa il cuore oltre l’ostacolo... La vita è fatta di pezzi diversi, di tante cose, e sono poche le cose in cui le donne lasciano la testa a casa... E la testa si può usare, così come il corpo, in modi diversi”

Le donne di cui parliamo in questa antologia di *Risonanze* sono tanti pezzi di vita che dicono di una sapienza creativa diversa e testimoniano tante modalità di essere ed esserci insieme: donne che animano comitati, poetesse, artigiane, insegnanti, donne attive per la pace o immigrate impegnate nel lavoro di cura, donne che rimandano la propria eco e che fa piacere ascoltare.

Rossana Stella

La Perugia operaia nelle camminate di Renzo Zuccherini Adelante compañero

Primo Tenca

G. Giugliarelli, *Le Briglie di Braccio*.
Subito dietro la ciminiera dell’officina elettrica



Fabbriche in città, è il titolo di un grazioso e interessante libro, ultima fatica del maestro Renzo Zuccherini, edito dalla casa editrice Era Nuova, per la collana “i cammina Perugia”. Il volumetto, pag 65, costo 6 euro, è il risultato di quella bellissima abitudine di andar camminando per le vie e i vicoli di Perugia non solo per ammirare la città di oggi così come è arrivata sino a noi, già di per sé cosa piacevole, ma, con la guida attenta del maestro e attraverso le domande e a volte il contributo dei partecipanti, si cerca di capire e di leggere le trasformazioni avvenute nel corso degli anni e dei secoli.

In questo caso l’argomento affrontato sono, appunto, le fabbriche nate e cresciute all’interno delle mura della città vecchia, in un periodo che va dalla seconda metà dell’Ottocento fino agli anni 60 del secolo scorso. Perugia, si sa, era una città con un fiorente artigianato, frutto di secoli di storia. Sono stati proprio questi maestri artigiani in molti casi il motore che diede il via a una vera e propria industria cittadina, in una società finalmente libera “dal triste dominio dei Papi”.

Il libro si legge quasi come una guida, ci porta alla scoperta dei luoghi di nascita di tante attività manifatturiere e naturalmente, insieme a queste, degli uomini e delle donne che diedero vita al primo proletariato cittadino. Così si va a scoprire che la famosa Perugia nacque in uno scantinato di via Alessi, per poi trasferirsi a Fontivegge e solo di recente a S.Sisto, che l’industria dolciaria Piselli nasce alla Conca, le officine Piccini in via del Fagiano, un vicolo che unisce via Fabretti a via Zeffirino Faina, e che fu proprio il Faina a fondare la filanda a S.Francesco delle donne, nella via omonima dove poi sorse “La salamandra”, prestigiosa fabbrica di maioliche che ci ha lasciato per ricordo la sua ciminiera, come quella della Perugia a Fontivegge. Se si sale ancora un po’ in corso Garibaldi troviamo la Saffa, fabbrica di fiammiferi e un po’ più giù il cotonificio della mercanzia, ma non voglio togliere il gusto della lettura e della scoperta di un passato che non è poi così remoto.

Per alcuni Rioni come Porta Sant’Angelo si può parlare di un vero e proprio quartiere operaio: i lavoratori erano centinaia, donne, uomini e ragazze giovanissime. Pensate che solo alla Saffa, ai primi del Novecento, si arrivava a circa 380 dipendenti. Alcuni venivano dal contado, ma molti vivevano dentro le mura, spesso in condizioni di assoluta miseria. Tanto per farvi un’idea pensate che nel centro storico nel 1951 vivevano ancora 24 mila persone e nel 1981 ne erano rimaste poco più di 11 mila; questo mentre la popolazione del comune passava dai 95 mila abitanti del 1951 ai 140 mila del 1980.

Dall’unità d’Italia al secondo dopoguerra possiamo dunque immaginare una città per gran parte costretta dentro le vecchie mura, con un brulicare di esseri umani indaffarati in molteplici attività, tutti intenti a sopravvivere in qualche modo e forse anche alla ricerca di un po’ di dignità.

Proprio il lavoro salariato, lo stare gomito a gomito, il condividere la stessa condizione di miseria e di lavoro spesso duro con orari di 12 ore al giorno, fanno crescere in questa nascente classe operaia la necessità di dare vita a istituzioni che in qualche modo difendessero i loro diritti. Nascono così le prime società operaie di mutuo soccorso e, qualche decennio più tardi, le leghe dei lavoratori e la Camera del lavoro.

Nel libro si parla anche di questo e si raccontano episodi che ancor oggi sopravvivono nella memoria dei vecchi perugini come quello della Adalgisa, una ragazza di 14 anni orfana di padre e con la mamma malata, licenziata dalla Saffa perchè aveva messo una marca in una scatola di fiammiferi ancora vuota.

Venne proclamato uno sciopero ad oltranza di tutte le maestranze. Durò una settimana, ma alla fine l’Adalgisa venne riassunta.

Vedete quante cose si scoprono o si ricordano andando in giro per la nostra città! Fatelo con in mano questo libro e magari vi verrà voglia di saperne di più, il che non può fare che bene. Adelante compagno!

Tre episodi d'arte tra Montefalco e il capoluogo

Coordinate del malessere

Enrico Sciamanna, Francesca Sciamanna

Pedro Meyer espone parte delle sue *Heresies*. Dal Messico alla rivoluzione digitale nei nuovi spazi del Complesso museale della Chiesa di S. Francesco in Montefalco in una mostra a cura di Enrica Viganò, dal 12 Ottobre 2008 all'11 Gennaio 2009. Una retrospettiva che abbraccia cinque decenni di lavoro e si è aperta simultaneamente in 60 musei del mondo. Il fotografo è noto sia per le sue immagini provocatorie, sia per essere stato un pioniere del trattamento digitale. Ispirandosi anche al clima spirituale delle sue terre, al fascino della magia, del fantastico, del visionario, le fotografie di Meyer mettono consistentemente in discussione i limiti fra ciò che è vero e ciò che non lo è, proponendo una sua ipotesi di verità. Audacemente proiettato verso l'uso del digitale e delle sue potenzialità, proruppe con una discussa dichiarazione secondo cui ogni fotografia, manipolata digitalmente o meno, è comunque sia verità che finzione. La sua produzione prende avvio dalla metà degli anni 50 e giunge fino ad oggi, usando bianco e nero, colore e quindi digitale. Pedro Meyer ha documentato da par suo momenti fondamentali come i devastanti terremoti del 1957 e del 1985, il movimento studentesco del 1968, il Festival rock di Avándaro del 1971, in aperta sfida ad ogni concetto oleografico e turistico di classe del Messico. Nel centinaio di opere sobriamente esposte a Montefalco affiora come Meyer tenga con l'arte fotografica un approccio leale ed onesto, che investiga la complessità del mondo tramite un rapporto privilegiato con l'uomo, non preso a sé, bensì, anche quando si tratta di un primissimo piano, il portato esistenziale, il milieu del soggetto appare lampante, flagrante. E spesso le sue fotografie si muovono in un ambito in cui l'umanità risulta sovraccarica di disagi, di sofferenze, di incertezze di cui coglie la somatizzazione che diviene una *texture* che l'obiettivo estrae e ripropone come una sorta di isoiipse del malessere. Specie quando si confrontano con l'altra parte del mondo, quella privilegiata. Puntando poi verso il capoluogo, con una sosta al Centro espositivo Porto Franco di Ponte S. Giovanni, meno celebre e quasi rannicchiato tra le architetture e l'urbanistica anonima della periferia, altri linguaggi, altre comunicazioni. Anna Maria Tontini, dell'associazione *la Goccia*, espone lavori che hanno per titolo *Gli occhi di Marguerite*. Punto di arrivo, riassunto di una sorta di seminario multidisciplinare protratto sulla figura e l'opera di

Marguerite Yourcenar. Il sodalizio ha promosso nel corso del 2008 una serie di eventi incentrati sulla figura e l'opera della scrittrice francese, dal teatro, alla lettura, al cinema, per investigare la densa produzio-

temporanea, intesa come concetto e realtà sociale in continua trasformazione; quale può essere Perugia contagiata da etnie diverse e da molteplici culture che si manifestano tramite la pluralità dei codici delle

siamo abituati a vedere in Umbria: assolutamente contemporanea, meno ideale o forse ideale per altri versi.

Esemplificante è l'opera di Marco Lodola sulla torre e sulla facciata di Palazzo della

Penna: ognuno di noi vive la città come può e come sa, ma noi per la città siamo solo abbozzi di colore, volti senza tratti e quindi individui senza individualità. Il Luogo, questo *monstrum* meraviglioso che con le sue spire ci avvolge è proposto tra il 1948 e il 2008, a partire dal momento in cui tutto si rivoluziona e si passa dal medioevo all'età moderna, considerati gli effetti che determinate tecnologie e alcune scelte politiche ebbero sull'esistenza. Tutto ciò viene rappresentato nelle immagini di Andrea Salvino, di Giulio Paolini, di Bruno Zanichelli.

Ma per fortuna la città moderna è anche un luogo dove si progetta, si trascorre una vita fatta di scene mobili e immobili, si fa *design*, ci si commuove per degli scorci, ci si mischia nella folla, si pensa a un luogo onirico, si ama, si lavora e si muore (come ci suggeriscono il progetto di Botto e Bruno, artisti Torinesi giovanissimi), che può essere banale (come per Arduino Cantafora), che avere in sé la magnifica poltrona di Proust di Alessandro Mendini. La mostra è di non semplice lettura, perché giustamente offre la percezione condizionata dalla sintassi della complessità: Carrà, Guttuso, Pistoletto, Passalacqua, Vaccari, Rotella, Pomodoro, Sironi e altri artisti contemporanei che narrano la visione immaginifica della città, vengono affiancati da chi usa le mappe di Google per raccontare una Roma che potrebbe essere ovunque, ma ora è su una lastra di vetro rinchiusa dalle sue mille luci.

Vi si ritrovano anche progetti, come quelli di alcuni appartamenti o della stazione di Fontivegge di Perugia di Aldo Rossi, delle case d'ispirazione Bauhaus di Sottsass, o anche le opere di Massimo Iosa Ghini del movimento "bolidista".

Tutto è città o è *tuttocittà*?



Pedro Meyer, *Il Santo che passeggia*

ne dell'autrice, anche in funzione di quella che è la mira principale dell'associazione, ovvero l'affrancamento della donna. I vari appuntamenti hanno avuto una rimarchevole risonanza e quest'ultimo ne ripropone una sintesi aggiungendo l'azione artistica che interpreta la letteratura e la vita della Yourcenar. Privilegiando il supporto cartaceo, l'artista allinea una serie di visioni splendidamente colorate, estraendo dalla profondità l'essenza di una donna che spesso, ad un'indagine superficiale, è risultata oscura. Ma, evidentemente queste opere, realizzate con tecniche varie, sono, come il titolo suggerisce, una visione del mondo da parte di Marguerite.

Intanto il viaggio di Luca Beatrice è giunto al termine: è arrivato in città. Il progetto del viaggio del critico d'arte in forza all'amministrazione comunale di Perugia dopo essere passato per i vari piani dell'arte arriva all'interminabile riscatto della città. Una riconsiderazione della città con-



Opera di Anna Maria Tontini

arti. La città come crogiolo di persistenti progettualità reali e virtuali, che senza posa tracciano e modificano gli scenari futuri. Questi i cardini di un vasto contenitore che percorrerà un itinerario cadenzato da mostre, avvenimenti, dibattiti, spettacoli, convegni. Una città diversa da quella che

L'anno più lungo

Salvatore Lo Leggio

Urganizzata dalla Cgil di Perugia si è svolta il 17 novembre una tavola rotonda sul tema *1968, l'anno più lungo del secolo breve*. Coordinati dal nostro direttore Fabio Mariottini, ne hanno ragionato il segretario della Camera del Lavoro provinciale Mario Bravi e gli storici Sandro Portelli e Renato Covino. Nel titolo la chiave del discorso a più voci: oggetto del dibattere non è l'“anno fatidico”, ma un arco di tempo più vasto, che si apre nei primi anni sessanta in America e si chiude intorno al '78, dopo il delitto Moro. L'impostazione evita la caduta nel “reducismo” che imperversa, di volta in volta epico, autoironico o melanconico. Diverte peraltro un siparietto. Da una parte Portelli: “Nel Sessantotto non c'ero, facevo il militare a Pozzuoli”; dall'altra Covino: “Io c'ero, ma per quelli che ci raccontavano di aver fatto la Resistenza usavamo slogan pesanti, che chiedevano conto del dopo”. La spinta iniziale è vista in una tensione antiautoritaria che percorre molti pezzi di società nell'Occidente capitalistico (dai neri d'America agli abitanti delle periferie parigine o romane, dagli operai di molti paesi alle donne di tante estrazioni e condizioni) e mette in discussione gerarchie consolidate. La rivolta, spesso latente e sempre frammentata, trova un catalizzatore nei moti studenteschi e un tema unificante nell'opposizione alla guerra nel Vietnam. Portelli, narratore gioioso, rievoca, in particolare, la Convenzione del Partito democratico americano, con le automobili della polizia venuta ad arrestare i rivoltosi circondate per due giorni da un immenso sit-in. A uno a uno, tolte le scarpe, vi salivano su studenti e studentesse per “prendere la parola”. Ci sono venuti in mente *I dieci giorni che cambiarono il mondo* di John Reed: in diretta, anche la Rivoluzione russa appare una “presa della parola” oltre che una “presa del potere”. Portelli ricorda anche il successo dalla parola “contestazione”, che appunto significa una risposta (denuncia) *apertis verbis* delle ingiustizie, delle magagne, delle menzogne dei potenti.



La rappresentazione del carattere democratico del movimento, della sua capacità di scuotere ogni ambito della vita sociale percorre tutti gli interventi, sorprende semmai, in una iniziativa della Cgil, il poco spazio dedicato agli operai italiani, ai delegati di reparto, ai Consigli di fabbrica. Covino avvia la riflessione più difficile: come, quando e perché si chiude in Italia il “movimento” e quali effetti lascia, quantificando le vicende personali delle “avanguardie di massa”: qualche migliaio di giovani travolti dalle droghe; altrettanti risucchiati dal terrorismo; altri, cambiando anche radicalmente posizione, in carriera nell'imprenditoria, nelle professioni, nel giornalismo; più numerosi quelli che scelgono l'impegno nei partiti di sinistra o nel sindacato. Lascia filtrare anche una domanda sulla durata e l'intensità del movimento nel nostro paese. Non usa la cate-

goria della “crisi di regime” a lui e a noi cara (vedi pag. 5), ma ne accenna i contorni. Alla seconda parte del “68 lungo”, quella che si può considerare la sua parabola discendente e fare iniziare con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, ha dedicato *Anni Settanta* (Einaudi, 2007) Giovanni Moro, sociologo politico e figlio di Aldo, un denso libretto a nostro avviso sottovalutato perché impropriamente accostato ad altri libri di figli di vittime della violenza politica. In realtà il capitolo dedicato al “caso Moro”, influenzato dalla pietà filiale, è la parte più debole del saggio che del decennio trattato segna confini, indaga conflitti, disegna dinamiche e blocchi e contiene una definizione della crisi che a noi pare perfetta: “...era una specie d'inceppamento di tutti i meccanismi che fino a quel momento avevano garantito uno sviluppo

forse caotico ma impetuoso e che, improvvisamente, non funzionavano più – penso anche per incapacità di fare fronte ai loro stessi successi”. Tra i conflitti ne segnala specialmente uno, quello “di cittadinanza”, che riguarda la democrazia come fatto quotidiano e ha per oggetto la democratizzazione della vita quotidiana e dei rapporti sociali, cioè cose come il sistema del *welfare* (sanità, casa, scuola, trasporti, etc.), le relazioni tra Stato, corporazioni e cittadini, la famiglia e la condizione della donna, il territorio e l'ambiente, il mercato e il consumo.

Ed è il “movimento”, più che il fragile riformismo dei partiti, a determinare la lista delle “riforme”, talora compromissorie e rabberciate, caratteristiche del “68 lungo”: sanità, psichiatria, aborto, consultori, equo canone, statuto dei lavoratori, gabbie salariali, 150 ore, etc.. Sul Sessantotto Moro avanza l'ipotesi di una divaricazione tra la “superficie”, quelle che abbiamo definito “avanguardie di massa”, e una parte sottostante, una sorta di fiume carsico che si inabissa per esprimersi poi nel movimento delle donne, nella partecipazione popolare nel territorio (i comitati di quartiere) o nella scuola, etc. E forse lo stesso tipo di Sessantotto di cui parla Portelli nell'incontro perugino, quando dà conto di una ricerca romana fatta tra quelli che stavano nelle ultime file delle assemblee e che parlavano poco anche prima che leaderismo e gruppusmo togliessero (di nuovo) la parola ai più. Si scopre che la maggior parte di loro lavora nel pubblico (medici, insegnanti, psicologi, assistenti sociali, tecnici dell'ambiente, etc.) e che difende con le unghie e coi denti quel tanto di socialità nel loro agire quotidiano che non è stato distrutto dalla “lunga restaurazione”. Ci viene in mente la poesia sulla Resistenza che Tobino usò come premessa al suo romanzo *Il clandestino*, quella che comincia con “Era un amore amici che doveva finire” e finisce con “Rimane in noi il giglio di quell'amore”. Forse anche in quelli del 68 (in molti se non in tutti) rimane il giglio di quell'amore.

libri

“Diomede”, Rivista di cultura e politica dell'Umbria, n. 9, 2008.

La rivista è stata chiusa in redazione il 20 agosto 2008, essa contiene come al solito note brevi e piccoli saggi, interventi e riflessioni.

Nella presentazione il direttore, Ruggero Ranieri, fa alcune con-

siderazioni condivisibili sul centro destra, sulla sua improbabile ricomposizione che – a suo dire – impedirebbe una possibile alternanza.

Dubitiamo che la cura sarebbe meglio della malattia rappresentata dalle attuali amministrazioni e avanziamo una domanda: siamo sicuri che al

centro destra non interessi più che vincere interessi mantenere le sue piccole rendite di posizione e i suoi equilibri interni, che sarebbero inevitabilmente messi in discussione dalla conquista di qualche grande comune? A parte ciò segnaliamo l'articolo di Siro Pollacci sulla “Perugina” e sulla probabilità

che segua la stessa sorte della Buitoni di Sansepolcro, con una analisi che evidenzia la non strategicità del marchio per la Nestlé e il suo progressivo disimpegno di cui è – a suo modo di vedere – sintomo la cessione del torrefattore alla Barry. Prosegue, inoltre, il forum sull'identità di Perugia

aperto un anno fa da Franco Bozzi con un articolo in cui lamentava la perdita del valore “fondante” del XX giugno. Replica Gianfranco Maddoli, sostenendo che nel XXI secolo non ci si può più giocare l'identità esclusivamente su un mito “laicista”, specie in una situazione profondamente cambiata degli assetti sociali e urbani della città.

Non ha torto e tuttavia in un periodo di invadenza predominata di preti e vescovi un po' di XX giugno in più non starebbe male.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 24/11/2008